



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 3 settembre 2010

Rassegna Stampa del 03-09-2010

CORTE DEI CONTI

03/09/2010	Sole 24 Ore	27	Debiti Asl a quota 50 miliardi	Turno Roberto	1
03/09/2010	Sole 24 Ore	27	Il patto di stabilità soffoca l'impresa	Trovati Gianni	2
03/09/2010	Corriere della Sera	50	Federalismo e sussidiarietà (ben) combinati aiuteranno l'Italia	Quadrio Curzio Alberto	4
03/09/2010	Riformista	1	La bomba derivati - L'omertà del governo sulla bomba derivati	Boccia Francesco	6
03/09/2010	Gazzettino Padova	13	Bacchettate-swap chiuse nel cassetto	L.P.	7
03/09/2010	Italia Oggi	30	Le società strumentali non vanno dismesse	D'Aries Ciro	8
03/09/2010	Italia Oggi	27	Parcelle, meglio pagarle subito	Rambaudi Giuseppe	9

GOVERNO E P.A.

03/09/2010	Sole 24 Ore	6	Al via lo swap della Cassa depositi	Bufacchi Isabella	10
10/09/2010	Mondo	5	Editoriale - Chi vuole le Autorità a bagnomaria	Romagna_Manoja Enrico	11
03/09/2010	Italia Oggi	32	Contratti decentrati al capolinea	Oliveri Luigi	12
03/09/2010	Italia Oggi	20	Certificati medici online a regime	De Lellis Carla	13
03/09/2010	Italia Oggi	30	Bilanci 2009, certificazioni entro il 15/11	...	14
03/09/2010	Italia Oggi	31	Il fumo all'aperto non si può vietare	Caravita Beniamino	15
03/09/2010	Italia Oggi	30	Stipendi, conta la qualifica	Piscino Eugenio	16
03/09/2010	Italia Oggi	32	Da capo dei vigili a bibliotecario	Manzelli Stefano	17

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

03/09/2010	Giorno - Carlino - Nazione	8	Napolitano: serve una seria politica industriale - Napolitano lancia un altro allarme "Serve una seria politica industriale"	Sassano Marco	18
03/09/2010	Sole 24 Ore	5	Intervista a Tommaso Padoa-Schioppa - Padoa Schioppa: Tremonti è sulla linea di Prodi - La crescita? C'è un limite agli stimoli	Forquet Fabrizio	20
03/09/2010	Sole 24 Ore	3	Una nuova visione oltre gli incentivi	Sorrentino Riccardo	23
03/09/2010	Repubblica	35	Stop al Pil, arriva l'indice del benessere	Greco Andrea	24
03/09/2010	Italia Oggi	24	Un'impresa al giorno chiede aiuto	Lenzi Roberto	25
03/09/2010	Italia Oggi	28	Consigli tributari, termini liberi	Esposito Matteo	26
03/09/2010	Corriere della Sera	1	Meno stato più società	Ferrera Maurizio	29

UNIONE EUROPEA

03/09/2010	Messaggero	15	La Bce: ripresa più forte del previsto Ue, accordo sulla vigilanza finanziaria	Amoruso Robarta	30
03/09/2010	Finanza & Mercati	2	Commissione Ue: dati Pil incoraggianti, no rischi di recessione	...	31
03/09/2010	Repubblica	32	Bce e Ue alzano le previsioni sulla ripresa	Tarquini Andrea	32
03/09/2010	Mattino	13	Ue: la crescita c'è. L'Italia corre di meno	...	33
03/09/2010	Sole 24 Ore	2	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - Governi ossessionati dal rigore di bilancio - "Governi ossessionati dai conti pubblici"	Bricco Paolo	35
03/09/2010	Sole 24 Ore	2	Debito allargato nel nuovo Patto di stabilità	Cerretelli Adriana	37
03/09/2010	Mf	5	La Ue trova accordo sulle Authority - Bruxelles trova l'accordo sulle authority di vigilanza	Ninfolo Francesco	38

GIUSTIZIA

03/09/2010	Corriere della Sera	6	Giustizia e processo breve, Alfano va al Quirinale - Processo breve, Alfano porta il testo al Quirinale	Zuccolini Roberto	39
03/09/2010	Messaggero	1	Berlusconi va avanti sulla giustizia ma sul dopo Scajola rinvia ancora - Berlusconi: avanti col processo breve. Ma sul dopo Scajola rinvia ancora	Conti Marco	40

Corte dei conti. Il quadro di aziende sanitarie e ospedali

Debiti Asl a quota 50 miliardi

Roberto Turno
ROMA

Ha toccato quota 47 miliardi, quasi la metà dei fondi destinati ogni anno alla tutela della salute pubblica, l'indebitamento di Asl e ospedali nel 2008. Ma nel 2009 è destinato a sfondare nuovamente il muro dei 50 miliardi. Con una voce che più di tutte preme sulle casse in sofferenza delle aziende sanitarie: il debito verso i fornitori, che con 30,7 miliardi vale il 65% del totale. E con una classifica che vede al top dell'esposizione Lazio e Campania, strozzate da 8,9 e 6,8 miliardi di debiti: in queste due regioni ogni cittadino è in rosso per 1,589 e 1,178 euro, con una media nazionale comunque ragguardevole che vale 796 euro a testa per ogni italiano.

La pietra filosofale del federalismo fiscale, considerato troppo facilmente la panacea di tutti mali finanziari del servizio sanitario nazionale, dovrà scontrarsi anche con la soluzione agli annosi problemi di cassa e di trasferimento dei fondi, e non solo di cattive amministrazioni, che affliggono la gestione della tutela della salute. E la Corte dei conti lancia un allarme in piena regola: «L'indebitamento degli enti sanitari - afferma nella relazione sulla gestione finanziaria 2009 di regioni e province autonome - rappresenta uno degli indicatori dai quali desumere elementi di rischio per la tenuta degli equilibri di bilancio». Soprattutto perché, afferma la magistratura contabile, le difficoltà di cassa delle aziende sanitarie pubbliche hanno provocato da una parte un poderoso allungamento dei tempi di rimborso dei fornitori (anche 800 giorni solo in Calabria per i prodotti biomedicali), con tutto ciò che ne consegue in termini di interessi. Ma dall'altra hanno causato anche l'allungamento dei tempi di pagamento dei debiti a breve termine, al ricorso sempre più frequente alle anticipazioni di tesoreria e alle cartolarizzazioni: soluzioni, mette in guardia la Corte dei conti, «che comportano un aggravio di oneri, quanto meno in termini di interessi, e che riversano sugli esercizi futuri le difficoltà attua-

li». Come dire che il futuro è già ipotecato dal rosso di oggi.

L'analisi della Corte dei conti è impietosa. L'indebitamento degli enti Ssn - ricostruito dallo stato patrimoniale delle aziende sanitarie - è distinto in tre maxi categorie: i debiti verso i fornitori (30,7 miliardi nel 2008), i mutui (1,46 miliardi), altre tipologie di indebitamento che vanno dai debiti verso gli enti tesorerieri a eventuali operazioni finanziarie per debiti verso i fornitori (14,99 miliardi). Nel 2008, nonostante tutto, il risultato è stato migliore per 8 miliardi dopo il balzo record a quota 55 miliardi del 2007. Ma attenzione, avverte la Corte dei conti: è stato solo un fuoco di paglia, perché nel 2009 l'indebitamento è destinato a crescere come dimostrano i primi dati disponibili. Nelle regioni a statuto speciale si segnalano già incrementi del debito fino al 17,5% e fra quelle a statuto ordinario si avvertono aumenti spesso in doppia cifra e decrementi solo in Basilicata, Marche e Lombardia. In Campania l'indebitamento sarebbe schizzato all'insù ancora di 1 miliardo. La quota 50 miliardi di debiti, insomma, sarà sfondata.

La fotografia

L'indebitamento di Asl e ospedali nel 2008. **Miliardi di euro**

Debiti verso i fornitori	30,731
Debiti per mutui	1,468
Altri debiti	14,992
Totale	47,194

Fonte: Corte dei conti, agosto 2010

I PIÙ LETTI

www.ilsole24ore.com/norme

- 1] Più tutele per marchi e brevetti
- 2] Istruzioni per l'uso di Unico
- 3] Un conto dedicato agli appalti
- 4] I figli devono vedere il papà



Pagamenti. I vincoli di finanza pubblica cui sono sottoposti i comuni aumentano i ritardi negli adempimenti verso i fornitori

Il patto di stabilità soffoca l'impresa

Gli industriali: «Rischi concreti di fallimento» - Si diffondono gli accordi enti-banche

Gianni Trovati

MILANO

A Cremona la Cna chiede «una revisione strutturale» del patto di stabilità, perché la lentezza crescente dei pagamenti «mette all'angolo le imprese, che non possono più contare su tempi ragionevoli indispensabili per la loro attività». A Parma gli edili dell'Unione industriale parlano di «situazione insostenibile» e di «rischi concreti di fallimento» per le imprese che lavorano con gli enti locali, e il sindaco Pietro Vignali ribatte in consiglio che «il comune ha 60 milioni di liquidità, ma il patto ci blocca».

Il problema è sempre quello, e nasce dal fatto che le regole di finanza pubblica vincolano i pagamenti in conto capitale, cioè quelli legati agli investimenti comunali che spesso seguono un percorso pluriennale. Le risorse in cassa ci sono, ma non possono essere spese per non peggiorare i conti pubblici. Le critiche sono corali: la **Corte dei conti**, nell'ultima relazione sulla finanza locale, ha parlato di «regole irrazionali», mentre l'Authority sugli appalti (determinazione 4/2010) ha condotto un'indagine ad ampio raggio registrando attese per i pagamenti che oscillano fra 92 e 664 giorni, con ritardi che accumulano debiti vicini ai 40 miliardi di euro.

Il tempo non cambia il problema, ma la sua gravità. La manovra correttiva ha svincolato dal patto di stabilità circa 300 milioni di euro, contro gli 1,6 miliardi liberati l'anno scorso: a Milano, solo per fare qual-

che esempio, le risorse extra patto passano da 104 a 23 milioni, a Torino si va da 40 a 9 milioni e a Napoli da 57 a 16.

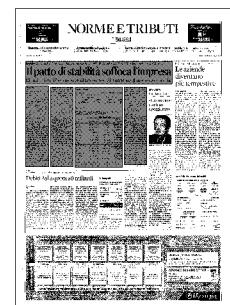
L'Authority ha bocciato la prassi degli enti locali che già nei bandi allungano i tempi di pagamento rispetto ai limiti di legge (la regola generale prevede 30 giorni ed è fissata dal decreto legislativo 231/2002) e per evitare l'effetto domino nei ritardi ha suggerito che i contratti impongano alle imprese aggiudicatrici di pagare i subappaltatori con lo stesso giorno di valuta del credito liquidato dalla Pa.

A rilanciare il tema interviene anche la Finco, la federazione di Confindustria che rappresenta i 20 mila produttori di beni e servizi per le costruzioni edili e stradali, chiedendo di estendere gli obblighi previsti dal decreto 231 anche ai subappalti di lavori pubblici e ai contratti di subaffidamento di forniture con posa in opera. La stessa federazione ha scritto poi a un gruppo di senatori e presidenti di commissione a Palazzo Madama per chiedere che nei disegni di legge su semplificazione e regole anti-corruzione sia affrontato il tema dei pagamenti lumaca.

I comuni, che negli ultimi mesi stanno anche attivando accordi con le banche per farsi anticipare i pagamenti, accusano soprattutto l'effetto trascinamento, legato al fatto che negli ultimi mesi del 2009 molti pagamenti sono stati rimandati al 2010, riducendo ulteriormente gli spazi per quest'anno. «Noi -

aggiunge Angelo Falchetti, assessore al bilancio a Firenze - l'anno scorso abbiamo superato l'obiettivo di 27 milioni e in tanti hanno fatto lo stesso perché il conto definitivo delle risorse disponibili arriva solo a gennaio, e la prudenza frena anche risorse che poi si rivelano libere. Sarebbe logico che il governo permettesse di spendere questi soldi in più l'anno successivo». Del tema si parlerà nelle prossime settimane nell'incontro promesso dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti ai sindaci in sede di accordo sulla manovra correttiva. Senza dimenticare che sul «bloccacassa» pesa anche un giudizio di legittimità costituzionale richiesto dalla **Corte dei conti** della Lombardia. Il verdetto dovrebbe arrivare entro fine anno, e c'è da segnalare che nelle ultime settimane la stessa sezione lombarda della Corte ha effettuato una serie di audizioni con i comuni della regione per fare un nuovo punto sul patto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Fermi in cassa

I residui passivi dei comuni e le risorse liberate dalle deroghe negli ultimi due anni. **Valori in milioni**

Residui passivi		Risorse liberate	
2007	2008	2009	2010
40.375	40.000	1.615	300

Nelle città

La situazione nei comuni capoluogo di regione (*) e le risorse liberate dalle deroghe negli ultimi due anni

Comune	Risorse liberate		
	2009	2010	Differenza
Milano	103.986.194	22.609.875	81.376.319
Torino	40.162.476	9.371.701	30.790.776
Venezia	29.676.413	5.446.194	24.230.219
Genova	18.863.459	4.553.275	14.310.185
Bologna	8.218.883	2.117.759	6.101.124
Firenze	19.392.216	3.882.780	15.509.436
Ancona	3.651.472	799.791	2.851.681
Perugia	2.920.954	600.611	2.320.343
L'Aquila (**)	2.069.543	519.182	1.550.361
Campobasso	2.634.014	454.155	2.179.859
Napoli	57.465.350	16.142.919	41.322.431
Bari	11.920.660	2.766.905	9.153.756
Catanzaro	4.996.724	1.050.767	3.945.957
Palermo	35.599.856	7.019.855	28.580.001
Cagliari	13.113.220	2.422.280	10.690.940

(*) Roma e i comuni nelle regioni autonome del Nord seguono regole diverse;

(**) per l'Aquila sono previste deroghe ulteriori in seguito al terremoto del 2009

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno

CAMBIAMENTI ISTITUZIONALI «BIPARTISAN»

Federalismo e sussidiarietà (ben) combinati aiuteranno l'Italia

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

E' sbagli. Mentre una certa parte del ceto politico italiano implo-
de nei litigi, sono in corso im-
portanti riforme economico-fi-
nanziarie. E' il caso del federali-
smo fiscale la cui attuazione proségue nel ri-
spetto del principio di sussidiarietà che è de-
mocratico, coerente all'unità nazionale, euro-
peista.

Si tratta di un cambiamento istituzionale sostanzialmente «bipartisan» in corso che sa-
na anche una grave contraddizione causata dal fatto che il «federalismo amministrativo» (Riforma Bassanini del 1997) e il «federalismo legislativo» (riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, promossa dal governo Amato) avevano molto ampliato le funzioni delle Regioni e degli enti locali senza attribuire agli stessi adeguate fiscalità proprie. Così mentre il potere di spesa (al netto delle pensioni e del servizio del debito pubblico) era diviso a metà tra Stato da un lato e Regioni-enti locali dall'altro, questi ultimi avevano entrate fiscali proprie inferiori al 18% ricevendo il resto con trasferimenti dal centro. Il tutto risultava peggiorato dal criterio della spesa storica con i trasferimenti attuati dallo Stato in base ai livelli di spesa dell'anno precedente.

Il «federalismo fiscale» era perciò un passo irrinunciabile e urgente e a questo si è dato avvio con la legge delega 42 del maggio 2009 che supera la citata contraddizione per attuare l'art.119 della Costituzione.

La legge 42 è assai apprezzabile sia per il metodo che per il merito. Il metodo è stato quello della condivisione che dal settembre del 2008 ha visto una serie di passaggi sia nella Conferenza unificata (istituita nel 1997 e composta dalla Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato-Città ed Autonomie locali, cioè Regioni, Province, Comuni e Comunità montane) sia in Parlamento. Per questo

la legge 42 è stata approvata con i voti favorevoli della maggioranza governativa e con l'astensione costruttiva di quasi tutta l'opposizione. Quanto al merito, l'articolo 1, in linea con il 119 della Costituzione, è chiarissimo nel combinare sia i principi di efficienza e di responsabilità di entrata e di spesa degli enti territoriali locali con quelli di solidarietà e di coesione sociale sia i principi di sostegno ai territori con minore capacità fiscale per abitante e del superamento del dualismo territoriale nazionale con quelli del risanamento dei bilanci e delle sanzioni per gli organi amministrativi e di governo che derogino al buon uso della finanza pubblica.

In questa impostazione ritroviamo molti aspetti di quanto elaborato nel tempo da vari soggetti e studiosi indipendenti, anche particolarmente sensibili alla solidarietà responsabile. Dunque da più di un decennio il problema non è più quello sul fare il federalismo fiscale in Italia ma quello di farlo bene tenendo adesso la tempistica prevista dalla legge 42 che prefigura un periodo di 7 anni di cui 2 anni per l'attuazione e 5 di regime transitorio.

E perciò buona cosa che i decreti legislativi attuativi della legge 42 seguano una procedura di concertazione interistituzionale con una articolazione garantista che coinvolge governo, Parlamento (varie commissioni e la Commissione bicamerale per il federalismo fiscale), Regioni ed enti locali, Conferenza unificata. Un importante ruolo di raccolta dati, istruttoria e consulenza è svolto dalla Commissione tecnica paritetica, presieduta con competenza da Luca Antonini, autore di molti studi sulla sussidiarietà e sul federalismo. Vi è dunque ampio spazio sia tecnico che politico, e quindi democratico, per contribuire alla attuazione del federalismo fiscale che procede per ora con serietà e competenza.

Il governo ha già varato quattro decreti attuativi della legge 42 tra la fine di maggio e i primi di agosto: quello sul federalismo demaniale che è definitivo; quelli su Roma Capitale



le, sui fabbisogni standard di comuni, città metropolitane e province, quelli sul federalismo fiscale municipale che sono stati formulati in via preliminare per iniziare la procedura di approvazione sopra descritta. Impossibile entrare qui nell'analisi di questi provvedimenti ma tre osservazioni sono necessarie.

La prima riguarda il parere positivo (sia pure preliminare) della **Corte dei Conti** (che di patrimonio pubblico si intende di certo) sul decreto per il federalismo demaniale da altri criticato come «svendita» e quello della Associazione dei Comuni Italiani che per il decreto sul federalismo municipale ha parlato di fase nuova, fatta di responsabilità e autonomia.

La seconda è la relazione del ministro Tremonti, sul federalismo fiscale, fatta il 30 giugno al Consiglio dei ministri e poi trasmessa al Parlamento. Se ne evince come da questa riforma passi anche una buona fetta della riforma fiscale complessiva avvicinando prelievo tributario e spesa pubblica, un miglior controllo della spesa in base ai costi standard per la fornitura di servizi, un recupero dell'evasione.

La terza osservazione, riproposta da Franco Bassanini, che porta anche alcune acute critiche costruttive, riguarda la necessità di modifica della Costituzione per ridurre le materie a legislazione concorrente tra Stato e Regioni, per introdurre una clausola di supremazia federale, per istituire il Senato federale.

In un momento difficile per l'Italia, dovrebbe dunque prevalere una priorità, anche tramite il federalismo: quella di combinare, lo sviluppo e l'unità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

enti locali

La bomba derivati

L'omertà del governo sulla bomba derivati

DI FRANCESCO BOCCIA

Trentasei miliardi di derivati su 110 di debiti locali. Il dato, purtroppo non definitivo, è parziale. Tra le istituzioni ci ha provato seriamente solo Bankitalia nel 2009 rilevandone 24, poi qualche tentativo di università e centri di ricerca. Mai una certificazione seria e solenne del Governo.

Per non parlare della totale assenza di informazioni e dati degli swap fatti sul debito pubblico dello Stato dai Governi di turno. Sul nostro fardello di 1.822 miliardi di debito i danni potrebbero essere incalcolabili. Su quest'ultimo aspetto non esistono informazioni e l'omertà del Governo appare ogni giorno più preoccupante. Ma torniamo ai debiti certi e ai danni provocati sui debiti locali dai derivati.

Per il Ministero dell'Economia non ci sono numeri, la **Corte dei Conti**, nonostante la buona volontà, annaspa di fronte alle gravi lacune della normativa, l'Abi tace come sempre.

Ogni tanto arriva a chiusura un contratto e sono dolori. Mark to market si dice; in realtà si tira una riga e si capisce chi ha vinto la scommessa e chi l'ha persa. La perde quasi sempre l'amministrazione pubblica e del resto non potrebbe non essere così per come quei contratti sono stati concepiti, costruiti e sottoscritti.

Questa è l'ennesima eredità nascosta della finanza creativa del decennio che abbiamo alle spalle e che ha avuto tra gli autorevoli padri oltre al ministro Tremonti (2001-2004), gran parte dei banchieri di questo decennio, i principali sindaci e presidenti di Regione che hanno accettato di far correre rischi alle proprie comunità.

Nel 2007 il Governo Prodi, tra una montagna russa e l'altra della maggioranza che lo sosteneva, riuscì a fissare alcuni punti fermi sulle garanzie non

consentendo più alle banche di estorcere ai comuni le "delegazioni di pagamento" (garanzia che consente il pagamento dei debiti finanziari prima degli stipendi) sui derivati.

Un anno dopo Tremonti, rinnegando la sua creatura di inizio decennio, dichiarava: «Sospendiamo l'uso dei derivati e garantiamo che entro un anno, con un regolamento, disciplineremo la materia»; quella dichiarazione si trasforma in norma, entra nel famoso 112 del 2008 (la manovra economica più imponente di questo Governo) e da allora silenzio assoluto.

Sono passati due anni. Del regolamento non c'è traccia. Nuovi derivati non si fanno più nella pubblica amministrazione locale, sono bloccati, ma i vecchi stanno arrivando a destinazione e ogni anno da qui al 2020 saranno dolori. Il costo lo pagheranno i cittadini che hanno il diritto di sapere se ci sono stati errori, truffe, raggiri o come è successo in alcuni casi tentativi di raddrizzare una barca che faceva già acqua. Le città coinvolte sono tante. Catania, Milano, Torino, Roma tra le grandi. Le Regioni più grandi praticamente tutte e con rischi molto seri.

Il Pd ha presentato nel 2009 una proposta di legge che ha raccolto oltre 80 firme di deputati di tutti i partiti, per uno stop ai derivati con l'obbligo di emersione dei risultati. In altre parole la necessità di chiarire subito attraverso il mark to market di tutti i contratti in essere la condizione effettiva dei bilanci locali. Abbiamo tentato in tutti i modi di calendarizzare la proposta, ma come accade quasi sempre in Parlamento, il ministro Tremonti dice una cosa (la lotta alla finanza di carta) e poi gira la testa dell'altra parte, soprattutto se alcune banche non sono d'accordo. Noi siamo ancora lì. Abbiamo il coraggio di portare in aula la nostra proposta, di migliorarla come crede, ma per una volta di affrontare concretamente un problema serio che rischia di far molto male ai soliti noti: gli elettori inconsapevoli che ignari di tutto questo si sono fidati di sindaci e presidenti di regioni che raccontavano belle favole.

ENTI LOCALI. Su 110 miliardi di debiti, 36 sono colpa della finanza creativa. Ma potrebbero essere di più.



MONTEGROTTO Richiamo della Corte dei conti Bacchettate-swap chiuse nel cassetto

Il severo richiamo della Corte dei conti è stato tenuto nascosto al consiglio comunale



(L.P.) Sonore bacchettate sull'operazione, quanto meno temeraria, dei derivati finanziari, rimaste per un anno nascoste in qualche cassetto. È furibonda l'opposizione sampietrina, dopo essere venuta per caso a conoscenza di un accertamento effettuato dalla Corte dei conti sui contratti di swap, realizzati nel 2005. La relazione che per ordine del magistrato contabile avrebbe dovuto essere posta a conoscenza dell'assemblea politica, è rimasta top secret, nonostante sia stata recepita dal protocollo comunale il 14 maggio di un anno fa.

Tutt'altro che tenere le osservazioni della Corte sulla complessa operazione di finanza derivata del Comune, consistente nello scambio, per un periodo prefissato e a date prestabilite, del differenziale sui flussi di interesse calcolati su un determinato capitale. Dopo aver ottenuto dalla banca

un «up front» di 30 mila euro, il Comune ha mutato la propria struttura di interessi sull'indebitamento passando da un tasso fisso ad una struttura condizionata da un complesso gioco di tassi fissi e variabili. Un gioco che secondo la Corte dei conti ha ben presto palesato rischi per il Comune, consistenti nel dover pagare per i 12 anni di durata del contratto interessi di gran lunga più elevati dei guadagni acquisiti. L'amministrazione, inoltre, avrebbe scelto come consulente per l'operazione la stessa banca con cui è stato stipulato il contratto, in un'insolita operazione di conflitto di interessi. Senza che il contratto fosse discusso in consiglio. La giunta sampietrina a dire il vero, era addirittura ricorsa ad una consulenza esterna per accertare gli eccessivi oneri del contratto abbandonandolo nel 2009. Ma della relazione della Corte dei

Conti nessuno aveva mai aveva fatto menzione. L'opposizione vuole così andare a fondo.

«Se la decisione di occultarla - spiega il consigliere Pd, Antonio Voltolina - è stata assunta dal segretario comunale allora in servizio, proporremo in consiglio una mozione di censura nei suoi confronti. Alle accuse gravissime della magistratura contabile, si aggiunge un comportamento omissivo, oltraggioso per i contribuenti della nostra città».



LA ROTTAMAZIONE DELLE PARTECIPATE NON TROVA APPLICAZIONE

Le società strumentali non vanno dismesse

Dopo l'approvazione definitiva della manovra d'estate (con la legge 122 di conversione del dl 78) si susseguono dibattiti sulla reale portata del comma 32 dell'art. 14 che, dopo la precisazione «fermo quanto previsto dall'art. 3 commi 27, 28 e 29 della legge 24 dicembre 2007 n. 244» vieta ai comuni con popolazione inferiore ai 30 mila abitanti la possibilità di costituire società e obbliga gli stessi a porre in liquidazione o a cedere le quote di quelle già esistenti entro il 31/12/2011. Il discorso non cambia per i comuni con popolazione compresa tra i 30 mila e i 50 mila abitanti i quali possono detenere la partecipazione di una sola società. Nessun divieto, invece, per i comuni più grandi. Unica eccezione al precetto è prevista per la prima fascia di popolazione, anche se dovrebbe valere comunque per la seconda, e consiste nell'ipotesi di società con partecipazione paritaria ovvero con popolazione proporzionale al numero degli abitanti costituite da più comuni la cui popolazione complessiva superi i 30 mila abitanti. Diversi autori si interrogano su come interpretare quel «fermo quanto previsto» e le correlazioni e sovrapposizioni esistenti tra le diverse norme di pari livello.

Ricordiamo che l'art. 3 della legge finanziaria 2008, ai commi 27, 28 e 29 fa divieto alle amministrazioni pubbliche di costituire società, ovvero di assumere nuove partecipazioni ovvero di mantenere quelli esistenti laddove esso non siano strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente socio e il conseguente obbligo di cedere a terzi le società e le partecipazioni vietate entro il prorogato termine del 31/12/2010. Il comma 27, tuttavia, fa salvo il mantenimento di partecipazioni in

società che producono servizi di interesse generale e le società di committenza (o centrali di committenza a livello regionale), cosiddette «strumentali», di cui all'art. 13 legge Bersani. Il dubbio interpretativo che sorge spontaneo è se queste ultime disposizioni sopravvivono comunque in presenza dei divieti della manovra estiva. Nell'ambito della gerarchia delle fonti, entrambe sono di pari livello legislativo. Nulla di più op-

portuno è costituito dall'emanando decreto interministeriale che dovrà determinare le modalità attuative del comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva e disciplinare eventuali ulteriori ipotesi di esclusione dal relativo ambito di applicazione, il tutto entro il 28 ottobre 2010. Tuttavia in un'ottica di coerenza legislativa si può tentare di procedere ad una interpretazione che contemperi i diversi divieti e le diverse finalità che le leggi stesse intendono disciplinare.

Il «fermo quanto previsto» è da intendersi che le disposizioni della finanziaria 2008 di cui ai commi 27, 28 e 29 dell'art. 3 sono pienamente applicabili a prescindere dal seguito disposto dal comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva, mentre il seguito di quest'ultimo comma, costituito dai divieti al numero delle partecipazioni da parte delle amministrazioni pubbliche, non fa altro che rafforzare ulteriormente i principi della legge finanziaria 2008 nel senso di principio generale di limitazione del numero delle partecipazioni in società in relazione alle fasce demografiche. Diversamente la recente norma avrebbe specificato che era da intendersi conseguentemente abrogato ovvero modificato quanto disposto dalla legge finanziaria 2008. Invece, proprio la disposizione di «fermo quanto previsto» garantisce la piena validità della norma

e quella successiva, rappresentata dalla manovra estiva, rappresenterebbe un addendum nel rispetto della prima.

Così che se un comune con popolazione inferiore a 30 mila abitanti nel rispetto della legge finanziaria 2008 dovesse giustificare il mantenimento, ad esempio di tre società in quanto strettamente necessarie al conseguimento delle proprie finalità istituzionali ovvero svolgente servizi di interesse generale ovvero di natura strumentale, il divieto di non assumere alcuna partecipazione di cui al comma 32 dell'art. 14 non troverebbe applicazione nel caso in esame; viceversa, se le società a cui partecipa lo stesso ente non dovessero rispecchiare i requisiti di cui all'art. 3, comma 27 e seguenti della legge n. 244/07 ci sarebbe il divieto di assunzione di partecipazione di

cui al comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva, quale ulteriore principio limitativo di assunzione di partecipazioni societarie. Anche la possibilità di assunzione al massimo di una partecipazione da parte dei comuni della seconda fascia (da 30 a 50 mila abitanti) potrebbe essere letta come principio di limitazione di partecipazione ad una sola società, che comunque deve rispecchiarsi nei disposti di cui all'art. 3 commi 27, 28 e 29 della legge finanziaria 2008. Per i comuni più popolosi l'apparente assenza di divieti numerici alle partecipazioni dovrà comunque imbattersi nella verifica dei requisiti di cui alla finanziaria di due anni fa. Una diversa interpretazione non sarebbe sostenibile in presenza del «fermo quanto previsto», sebbene la **Corte dei conti** sembrerebbe avvalorare una interpretazione restrittiva.

Ciro D'Aries

Università Cattolica di Milano



Per la prima volta la Corte dei conti esonera da responsabilità l'ufficio tecnico del comune

Parcelle, meglio pagarle subito

Gli oneri per i ritardi gravano sul sindaco e sul segretario

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Il sindaco e il segretario comunale che gestiscono per conto dell'ente la richiesta di un libero professionista di pagamento della parcella sono direttamente e personalmente responsabili dei maggiori oneri che si siano determinati a seguito dei ritardi nella liquidazione della stessa e quindi sono chiamati a sostenere direttamente tali oneri aggiuntivi. Il responsabile dell'ufficio tecnico, anche se formalmente responsabile, deve essere ritenuto esente nel caso in cui non abbia svolto alcun ruolo concreto nella vicenda. In un piccolo comune il sindaco svolge un ruolo preponderante rispetto agli uffici e ai suoi responsabili e il segretario ha un dovere di carattere generale di garantire il rispetto delle prescrizioni legislative. Possono essere così riassunti i più importanti principi fissati dalla sentenza della seconda sezione centrale di appello della **Corte dei conti** n. 268/2010. Siamo in presenza di una sentenza che, per alcuni aspetti, conferma la interpretazione per cui le condotte che determinano un danno in termini di aumento della spesa posta a carico dell'ente sono da ritenere colpevoli, salvo che si dimostri che si era rimasti comunque nell'ambito del tentativo non coronato da successo di contenere tali oneri. L'aspetto innovativo della sentenza è invece quello di avere fatto prevalere, nella individuazione dei soggetti responsabili, il dato sostanziale, cioè coloro che hanno realmente gestito una vicenda, sul dato formale, colui che aveva tale compito sulla carta. Logica che ha anche ispirato i giudici contabili nella individuazione della misura della sanzione, posta per il 70% in capo al sindaco e per il 30% in capo al segretario, cifra ovviamente riferita ai maggiori oneri sostenuti dall'ente rispetto alla richiesta.

Il caso concreto scaturisce dalla parcella presentata da un professionista per la liquidazione del proprio compenso, parcella che è stata inizialmente ritenuta superiore a quanto pattuito e che, successivamente alla sua riconduzione entro gli ambiti di quanto previsto, è stata liquidata solo dopo un decreto ingiuntivo e, quindi, aumentata dagli interessi e dalle spese. La difesa aveva

invece sostenuto che la condotta del sindaco e del segretario era immune da responsabilità in quanto non hanno opposto ricorso al decreto ingiuntivo, quindi non hanno aumentato le spese a carico dell'ente. E che comunque la responsabilità andava posta in capo al responsabile dell'ufficio tecnico, in quanto soggetto competente a determinare la liquidazione del compenso stesso.

L'elemento del ruolo marginale svolto dal responsabile dell'ufficio tecnico risulta dalle dichiarazioni rese dal sindaco e dal segretario, nonché dalla documentazione esaminata dai giudici contabili, nonché dalla constatazione della sua cessazione dall'incarico prima della emanazione del decreto ingiuntivo. Il combinato disposto di tali elementi determina, e questo è un punto su cui la sentenza ha una valenza per molti aspetti innovativa, una attenuazione «della compartecipazione del tecnico comunale nella causazione dell'evento dannoso fino a renderla insignificante sotto il profilo soggettivo della colpa grave».

Viene dalla sentenza affermato che dal momento in cui il decreto ingiuntivo è stato notificato all'ente e non vi sono state opposizioni, in capo all'amministrazione era posto esclusivamente l'obbligo di provvedere in questo senso. Non è stata da parte dei giudici giudicata come meritevole di accoglimento la tesi per cui gli interessati si erano mossi per cercare di ottenere una qualche forma di riduzione degli oneri posti a carico dell'ente, mentre non si sono opposti per non aumentare gli stessi: «proprio la piena consapevolezza da parte degli appellanti circa l'insussistenza di un qualsiasi motivo giuridico per proporre validamente opposizione al decreto ingiuntivo, alla quale sarebbe seguita la sicura soccombenza, connota ancora di più in termini di colpa grave il loro comportamento omissivo e contrario alle regole di buona amministrazione».

Gli oneri devono essere posti soprattutto a carico del sindaco sia per il suo ruolo di vertice dell'amministrazione, sia perché nel caso specifico è stato che «risulta avere più frequentemente tenuto i contatti con l'ingegnere, inserendosi in prima persona nella gestione della vicenda», quindi per il comportamento effettiva-

mente seguito. Mentre il segretario si è limitato a smistare le richieste all'ufficio non assumendo il necessario ruolo di dare corso alle stesse e, di conseguenza, altro elemento assai innovativo della sentenza, per non avere «dato concreta attuazione alle doverose misure tecnico-legali atte ad evitare il danno erariale».

Da sottolineare infine che la responsabilità è stata nel caso specifico conteggiata in misura assai ampia, avendo ad oggetto tutte le maggiori spese sostenute dall'ente, quindi gli oneri «della procedura esecutiva, conseguenti e consequenziali, con gli interessi legali successivi e le spese per l'esecuzione, per bolli e per l'atto di precetto».

— © Riproduzione riservata —



Al via lo swap della Cassa depositi

Deutsche bank valuterà le partecipazioni da trasferire al Mef - Si parte da 14,2 miliardi

I tempi. A scandire il trasferimento dei titoli sarà il Tesoro, operazione chiusa a fine anno

Remunerazione simbolica. La banca tedesca svolgerà la valutazione senza oneri



Amministratore delegato Cdp. Giovanni Gorno Tempini

LA DECISIONE

Il passaggio sarà stabilito con un decreto. A giorni la nomina dell'advisor della Cassa depositi per la «fairness opinion»

Isabella Bufacchi

ROMA

■ Sarà la Deutsche bank con l'incarico di "valutatore indipendente" a stabilire il valore delle quote di partecipazione detenute dalla Cassa depositi e prestiti in Poste (35%), Enel (17,36%) e in STMicroelectronics holding (50%) che saranno trasferite al ministero dell'Economia entro la fine dell'anno. L'operazione prenderà la forma della permuta in base alla quale Cassa riceverà in cambio delle tre partecipazioni il valore corrispondente di azioni Eni, anch'esso determinato sulla base delle valutazioni di Db. Il colosso tedesco, che secondo fonti bene informate svolgerà questo delicato compito per una remunerazione simbolica (1 o 10 euro) come spesso accade quando è il Tesoro a conferire questo tipo di incarico, è stato prescelto da una rosa ristretta di contendenti, messi in competizione tra loro con gara.

Come previsto dagli accordi tra il Mef e la Cdp, il valore di trasferimento delle partecipazioni sarà contenuto in un decreto ministeriale a firma di Giulio Tremonti e "determinato in base ad una relazione giurata di stima prodotta dal valutatore indipendente nominato dal ministero, prescelto tra un elenco di professionisti con adeguata esperienza e qualificazione professionale selezionato d'intesa con Cdp".

Enel ed Eni sono quotate in Borsa e nel bilancio Cdp le due quote corrispondono rispettivamente a 5,7 e 6 miliardi. Ma Deutsche bank con tutta probabilità non si limiterà al prezzo di listino delle azioni delle due società: il valore dovrà tener conto del fatto che la permuta riguarderà uno scambio di pacchetti azionari molto consistenti (17,36% di Enel e prevedibilmente oltre il 10% di Eni). Ancora più impegnativa sarà la valutazione di Poste, che non è quotata. Al momento la partecipazione del 35% di Poste nel bilancio della Cassa è valutata per 2,519 miliardi di euro: si tratta del valore di conferimento, cioè a quanto la Cassa ha acquisito Poste dal Mef al momento della trasformazione in Spa nel

dicembre del 2003. Secondo fonti bene informate, questa cifra non è molto indicativa dell'effettivo e attuale valore di Poste. Quando Deutsche bank avrà terminato il suo lavoro e avrà stabilito le diverse valutazioni, il Mef emanerà il decreto ministeriale che dovrà prevedere lo scambio e i valori della permuta. La Cassa depositi e prestiti, posseduta al 70% dal Tesoro ma per il rimanente 30% da una sessantina di Fondazioni, disporrà di un giudizio di congruità (la cosiddetta *fairness opinion*) data da un suo advisor indipendente, che verrà scelto nei prossimi giorni da una nutrita lista di candidati.

La tempistica di tutta l'operazione, che non ha ricadute sui conti pubblici in quanto a costo zero, verrà scandita dal Tesoro: la permuta tuttavia dovrà essere conclusa entro fine anno. Il ministero dell'Economia attual-

mente possiede direttamente il 13,88% di Enel e il 20,31% di Eni: sommando queste quote a quelle detenute dalla Cdp, la partecipazione del Tesoro è al 30%, una soglia che assicura il controllo. La Cassa, prevedibilmente, in seguito allo swap con il Tesoro diventerà il principale azionista in Eni. Il Mef invece tornerà ad essere l'azionista unico di Poste, una controllata che in prospettiva potrebbe divenire un importante crocevia della politica economica di Tremonti: è già previsto un ruolo di Poste nel progetto di creazione della Banca del Mezzogiorno, al fianco delle banche di credito cooperativo.

i.bufacchi@ilsole24ore.com

Le principali partecipazioni della Cdp

Denominazioni	Quota %
Imprese quotate	
Eni S.p.A.	9,99
Enel S.p.A.	17,36
Terna S.p.A.	29,94
Imprese non quotate	
Poste Italiane S.p.A.*	35,00
STMicroelectronics Holding N.V.*	50,00
Galaxy S.à.r.l. Sicar	40,00

(*) Partecipazioni in via di dismissione

Fonte: Cdp



DI ENRICO ROMAGNA-MANOJA

EDITORIALE

Chi vuole le Autorità a bagnomaria (vertici incompleti ma funzionanti)

Sta rasentando davvero il ridicolo lo stallo che blocca da mesi (in alcuni casi da anni) il rinnovo dei vertici delle principali Autorità di vigilanza. Lo scontro politico all'interno della maggioranza ha creato infatti una situazione senza precedenti in un Paese occidentale: la vacatio di posizioni importantissime all'interno del sistema economico-finanziario dovuta al semplice fatto che, direttamente o indirettamente, la soluzione passa attraverso un coinvolgimento del presidente della Camera Gianfranco Fini, che Silvio Berlusconi e i suoi pasdaran vogliono sterilizzare.

I fatti sono sotto gli occhi di tutti ma la loro concatenazione sta assumendo proporzioni davvero inedite e allarmanti. Il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola si è dimesso quattro mesi fa e non è stato ancora sostituito nonostante l'impegno preso dal presidente del Consiglio con Giorgio Napolitano. L'assenza di un titolare effettivo per il dicastero che è crocevia di tutte le partite più delicate in un momento così critico per l'economia del Paese si commenta da sola. Perché Berlusconi non ha provveduto? Perché la macchina del ministero, nonostante tutto, continua a camminare (casse integrazioni, vertenze aziendali, gestione dei commissari nominati nelle imprese in crisi) e perché la maggioranza sta litigando su quella poltrona: la Lega vuole l'Agricoltura e spinge per spostare l'eretico Giancarlo Galan sulla poltrona di Scajola per far posto a un uomo suo, mentre il Pdl fa resistenza perché Umberto Bossi conta già fin troppo. E ci sono anche i soliti finiani che è difficile mettere a tacere...

Poi c'è la Consob. La Commissione di vigilanza sulle Borse, in piena fibrillazione dei mercati mondiali, è un presidio fondamentale per la tutela dei risparmiatori e per il buon funzionamento di Piazza Affari, dalla quale dovranno passare in autunno operazioni rilevanti come il collocamento di Enel Green Power (l'obiettivo di Fulvio Conti è una raccolta di 3 miliardi). Ma la Consob è senza presidente da due mesi perché Lamberto Cardia, che non poteva essere rinnovato, è stato trasferito alle Ferrovie dello Stato. La Commissione, per

fortuna, continua a funzionare (secondo alcuni, anzi, funziona molto meglio di quando c'era Cardia) anche se, oltre al presidente, manca pure un commissario. E così nessuno scioglie il nodo della successione: tra i candidati più forti c'è infatti il numero uno dell'Antitrust Antonio Catricalà ma, se dovesse toccare a lui, Fini avrebbe poi voce in capitolo per il suo successore all'Autorità garante della concorrenza e del mercato (il cui presidente viene scelto dai presidenti di Camera e Senato). C'è anche la candidatura del viceministro all'Economia Giuseppe Vegas, sostenuto da Tremonti e dalla Lega, ma in questo caso si riaccenderebbe la contesa dentro alla maggioranza.

Il caso più assurdo di tutti è quello dell'Autorità per l'Energia che opera ormai da anni in una situazione irrealistica: pur essendo composta sulla carta da un presidente e da 4 commissari, viene retta da tempo quasi immemorabile dal solo presidente Alessandro Ortis e da un commissario, Tullio Fanelli, che sono per di più in scadenza. Si potrebbe insomma arrivare presto a un'Autorità senza commissari, retta da un semplice funzionario. E proprio in un momento in cui l'energia è uno degli snodi fondamentali per la ripresa dell'economia, mentre manca ancora il ministro di riferimento che è appunto lo Sviluppo economico al quale spetta proporre i nomi dei commissari.

E vogliamo parlare dell'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici? Il presidente Luigi Giampao-lino è stato appena spostato alla Corte dei Conti ma il suo successore, che deve essere scelto da Schifani e da Fini, ancora non c'è. Se andiamo avanti di questo passo, di Autorità nella pienezza dei loro poteri non ne resterà nemmeno una. E per fortuna che Mario Draghi scade a fine 2011: per il governatore della Banca d'Italia si potrebbero aprire le porte della presidenza Bce o la direzione generale del Fondo monetario internazionale. Qualunque cosa sarà comunque meglio di questo inverosimile marasma...



**LO SCONTRO
POLITICO
SU FINI
BLOCCA
LE NUOVE
NOMINE**

Gli effetti della legge 122/2010. La contrattazione locale può destinare le risorse ancora disponibili

Contratti decentrati al capolinea

P.a. e sindacati avranno margini di manovra molto ridotti

DI LUIGI OLIVERI

La manovra economica depotenzia la contrattazione decentrata. La previsione contenuta nell'articolo 9, comma 1, della legge 122/2010 limita notevolmente l'oggetto di quanto le amministrazioni, nella veste di datori, e i sindacati possono trattare, nelle materie residue soggette alla relazione della contrattazione.

La disposizione, come noto, congela parte delle retribuzioni, disponendo che il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti non può superare, in ogni caso, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010. Leggendo il comma 1 dell'articolo 9 in combinazione col successivo comma 2-bis, per effetto del quale sussiste non tanto un tetto individuale del salario accessorio, bensì un tetto per ente, si deve ritenere che il concetto di «trattamento ordinariamente spettante» comprenda la parte della retribuzione fissa e continuativa.

In altre parole, la contrattazione decentrata non potrà

intervenire sulla retribuzione tabellare (ma questa è sempre stata materia riservata alla contrattazione nazionale), né su elementi che accedono in modo irreversibile al trattamento economico, come ad esempio retribuzione individuale di anzianità, effetti di reinquadramenti fissati nel passato dalla contrattazione collettiva, l'indennità di comparto propria della realtà di regioni ed enti locali e la posizione economica acquisita per effetto delle progressioni orizzontali.

La manovra, disponendo un generalizzato blocco della contrattazione collettiva, valevole tanto per quella nazionale, quanto per quella decentrata, e congelando le parti fisse e continuative delle retribuzioni dei singoli dipendenti, priva le amministrazioni per il triennio 2011-2013 della possibilità di attivare progressioni economiche. Conseguentemente, la contrattazione decentrata, che tipicamente ha come oggetto la destinazione del fondo delle risorse decentrate costituito dall'ente,

non potrà occuparsi dell'eventuale destinazione alle progressioni orizzontali.

La contrattazione, ancora, viene privata della possibilità di intervenire sulla destinazione del fondo, con riferimento alla previsione contenuta nell'articolo 9, comma 2-bis, della legge 122/2010, ove si stabilisce che a decorrere dal 1° gennaio 2011 e sino al 31 dicembre 2013 l'ammontare complessivo delle risorse destinate annualmente al trattamento accessorio del personale è automaticamente ridotto in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio. Nella sostanza si introduce un obbligo

discendente direttamente dalla legge di ridurre le risorse decentrate. Pertanto, spetta esclusivamente alle amministrazioni determinare l'ammontare della riduzione, nella fase della costituzione delle risorse. Ovviamente, ciò finisce per circoscrivere gli spazi della contrattazione decentrata, la quale, nella sostanza, si

limita a concordare la destinazione delle risorse decentrate libere, cioè ancora disponibili, dopo aver computato i valori delle progressioni economiche, dell'indennità di comparto, nonché delle indennità finalizzate a remunerare mansioni particolari o connesse a modalità di erogazione dei servizi (rischio, turno, reperibilità, disagio, maneggio valori, particolari responsabilità).

Questa parte ancora disponibile, per altro, riguarda le sole risorse stabili, quelle sulle quali è possibile una reale contrattazione. Infatti, le risorse variabili sono per loro natura già destinate dal contratto, ad esempio a incentivare

progettisti, avvocati, gli uffici tributi per il recupero Ici, oppure al premio per i risultati individuali.

Alla contrattazione, comunque, resta certamente la competenza a destinare, annualmente, le risorse ancora disponibili. Da questo punto di vista, il ruolo della contrattazione non risulta cancellato, ma solo ridimensionato dai nuovi vincoli imposti dalla legge.

Ancora, la contrattazione de-

centrata deve provvedere all'adeguamento dei contratti decentrati stipulati prima dell'entrata in vigore del dlgs 150/2009 ai contenuti della riforma-Brunetta.

Quello disposto, infatti, dall'articolo 65 del dlgs 150/2009 è un vero e proprio obbligo e non una semplice facoltà. La legge ha lasciato alle parti la possibilità di adeguare gradualmente le clausole incompatibili con la riforma, dando ben due anni di tempo agli enti locali. Ma, le clausole non adeguate non possono considerarsi applicabili. Prima di attuarle occorre attivare la contrattazione, che ha l'obbligo di eliminare gli elementi di contrasto, per sbloccare così l'attuabilità.



Il ministero della p.a. rende noti i dati

Certificati medici online a regime

DI CARLA DE LELLIS

Prosegue l'entrata a regime dei certificati medici online. Il numero di medici di famiglia dotati di credenziali di accesso al sistema è passato dal 32% di fine luglio a oltre il 70% di fine agosto. È stato significativo anche l'avanzamento registrato per i medici ospedalieri, di cui circa il 25% risulta attualmente dotato di Pin di accesso al sistema. Lo rende noto un comunicato del ministero per la pubblica amministrazione. L'incremento ha interessato tutte le regioni, sebbene si osservano ancora differenze significative a livello territoriale. Si va da situazioni delle regioni Marche, Valle d'Aosta e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, laddove le percentuali di medici di famiglia abilitati sono superiori al 90%, a quelle di regioni quali la Puglia e la Sicilia dove la percentuale di medici di famiglia dotati di credenziali di accesso è ancora inferiore al 30%. L'accelerazione verificatasi nel mese di agosto, prosegue il comunicato, trova anche riscontro nel rapido incremento del numero di certificati di malattia trasmessi in modalità telematica nel mese di agosto, passati da 150 mila a oltre 260 mila con un aumento

di circa il 70%.

I dati arrivano da un monitoraggio attivato a partire dal 9 agosto da parte del Formez con cui è stato verificato quanto realizzato dalle aziende sanitarie locali (Asl) e aziende ospedaliere (Ao) di tutte le regioni e province autonome, con l'esclusione delle aziende dell'Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia e Toscana, ove i medici sono già in possesso di una Carta nazionale dei servizi (Cns) che consente loro di accedere al nuovo sistema. Nonostante la rilevazione si sia svolta in pieno periodo estivo, al 31 agosto sono state contattate, sul totale di 168, 166 aziende sanitarie, delle quali, il 68% ha risposto in modo esaustivo all'intervista, mentre il 32% ha comunque fornito dati parziali in via di completamento.

La rilevazione evidenzia come i ritardi nella distribuzione dei Pin manifestati in fase di avvio siano da ricondurre soprattutto a problemi organizzativi-burocratici interni alle aziende, quali quelli di natura tecnico-informativa, oppure di chiare direttive da parte degli uffici competenti. Solo nel 5% dei casi le cause del ritardo vanno invece riferite a fattori di tipo esterno riferibili alla mancata ricezione delle azioni dei Pin.



DECRETO IN G.U. *Bilanci 2009, certificazioni entro il 15/11*

Entro il prossimo 15 novembre gli enti locali predispongono la certificazione sui principali dati del rendiconto 2009. I relativi modelli sono stati approvati, il 3 agosto, con decreto del ministero dell'interno, direzione della finanza locale e pubblicati, il 26 sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 199. Il provvedimento ministeriale attua quanto previsto dall'articolo 161 del Tuel, in base al quale gli enti redigono apposita certificazione sui dati del rendiconto, con modalità fissata con decreto, d'intesa con l'Anci e l'Upi. In caso di mancata presentazione della certificazione, lo stesso articolo dispone la sospensione dell'ultima rata del contributo ordinario dell'anno nel quale avviene l'inadempienza.

A seguito della modifica introdotta dal dl n. 154/2008, il certificato va sottoscritto dal segretario, dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione economico finanziaria, i quali con la firma attestano, altresì, che i dati contenuti nel supporto informatico sono gli stessi di quelli cartacei.

Il certificato va presentato alla prefettura, competente per territorio, in una stampa originale e in una copia autenticata. All'originale va allegato un floppy disk o un cd, sul quale l'ente appone

l'etichetta con l'indicazione della propria denominazione e della dizione: certificato di rendiconto di bilancio 2009. L'etichetta è fornita dalla società produttrice del software che ha ottenuto l'omologazione ministeriale. Il decreto del 3 agosto conferma le specifiche tecniche circa il formato e l'arrotondamento dei dati, disponendo che gli importi siano riportati con doppio zero dopo la virgola. Il ministero dell'interno sottolinea l'esigenza e l'utilità di estendere l'acquisizione dei dati tramite l'utilizzo della posta elettronica certificata. Gli enti locali che utilizzeranno tale strumento dovranno effettuare la trasmissione entro il 14 dicembre, usufruendo pertanto di un'ulteriore mese. Gli enti che intendono aderire per la prima volta a tale modalità di trasmissione dovranno darne comunicazione entro il 30 settembre prossimo, mentre gli enti già dotati di credenziali potranno utilizzare quelle attribuite. La comunicazione circa il buon esito della trasmissione avverrà sulla stessa casella di Pec. Tali enti non dovranno effettuare alcuna trasmissione in forma cartacea e la sottoscrizione avverrà con firma digitale.



I provvedimenti dei sindaci sono illegittimi anche perché la materia richiede una disciplina unitaria

Il fumo all'aperto non si può vietare

Non ci sono emergenze o pericoli che giustifichino le ordinanze

DI BENIAMINO CARAVITA
DI TORITTO*

Facendo riferimento all'articolo apparso su *ItaliaOggi* il 12 luglio 2010 «In vacanza nell'Italia dei divieti», pare utile introdurre una riflessione circa la legittimità costituzionale delle ordinanze sindacali che stabiliscono il divieto di fumo in luoghi aperti.

Tali provvedimenti comunali presentano una serie di criticità dal momento che derogano la disciplina statale, assumono la forma di ordinanza e, per di più, intervengono su di un ambito, come quello della tutela della salute, che necessita di una disciplina omogenea.

In particolare, il legislatore nazionale attraverso la legge 3/03 (legge Sirchia) ha adottato divieti e obblighi uniformi su tutto il territorio nazionale, allo scopo di tutelare la salubrità dell'ambiente nei luoghi dove i non fumatori siano direttamente esposti all'azione nociva del fumo.

La ratio della normativa richiamata si sostanzia nella necessità di bilanciare due esigenze

distinte ed, entrambe, costituzionalmente tutelate: la tutela della salute dei non fumatori, ma anche la libertà personale dei fumatori, il cui esercizio non può essere compromesso se non nei casi in cui esso arrechi danno ad altri soggetti.

È di tutta evidenza, quindi, come nei luoghi chiusi vi siano delle oggettive ragioni di natura tecnico-scientifiche per imporre il divieto di fumo: il fumo passivo nuoce negli spazi in cui vi è prossimità con i soggetti che fumano e non vi è ricambio dell'aria.

Pertanto, se è la stessa legge a presumere la pericolosità del fumo passivo solo con la contemporanea coesistenza di tali condizioni (prossimità e non ricambio dell'aria), va da sé che non può esservi pericolo negli spazi aperti.

Quindi, ogni provvedimento volto a imporre il divieto di fumo negli spazi aperti non è oggettivamente

vamente funzionale alla tutela della salute dei non fumatori, ponendosi, invece, come limite irragionevole e sproporzionato alla – pur costituzionalmente garantita – libertà dei fumatori.

Ma l'illegittimità delle ordinanze sindacali ex art. 50 ovvero ex 54 del Tuel emerge anche rispetto alla forma che esse assumono. Tra i presupposti indefettibili per l'adozione delle ordinanze extra ordinem vi sono la contingibilità,

l'urgenza, la temporaneità e la proporzionalità. In definitiva, esse sono lo strumento previsto dall'ordinamento per far fronte ad esigenze di assoluta emergenza che non possono derogare con i principi posti dall'ordinamento.

Tuttavia tale natura emergenziale non è ravvisabile nei provvedimenti recanti divieti di fumo anche negli spazi aperti.

Esse, inoltre, assumono una portata sostanzialmente normativa, giacché estendono un divieto previsto dalla legge a fattispecie non contemplate. Orbene, il potere di adottare ordinanze sostanzialmente normative è sì previsto dal nostro ordinamento, ma solo, ex art. 54 Tuel, «al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana».

Pertanto, la legittimità delle ordinanze non può neanche fondarsi sulle finalità che le stesse si prefiggono, dal momento che la tutela della salute è sottratta all'ambito di operatività dell'art. 54.

Ma v'è di più. Le ordinanze comunali prevedono una disciplina diversa da quella statale in una materia che richiede, secondo quanto costantemente affermato dalla giurisprudenza costituzionale in forza dell'art. 32 Cost., una disciplina unitaria su tutto il territorio nazionale.

Non è, pertanto, ammissibile una disciplina alternativa e derogatoria, rispetto a quella nazionale, della tutela della salute dai rischi legati all'esposizione al fumo passivo giustificata da par-

ticolari esigenze territoriali (vd. Corte cost., sent. n. 59/06) ed in grado di predisporre un diverso grado di protezione del bene primario salute su diverse parti del territorio nazionale.

Interventi in tale materia, vietati espressamente dalla Corte costituzionale alla leggi regionali e provinciali, non possono certamente essere ammessi per ordinanze comunali che renderebbero la materia ancora più frammentata e disomogenea.



Palazzo Spada ha respinto l'appello di un dipendente della regione Calabria

Stipendi, conta la qualifica

Lo svolgimento di mansioni superiori è irrilevante

PAGINA A CURA
DI EUGENIO PISCINO

Nell'ambito del pubblico impiego è irrilevante, sia a fini economici che di carriera, lo svolgimento di mansioni superiori, in quanto nell'ambito di tale rapporto non sono le mansioni ma la qualifica il parametro al quale la retribuzione va riferita. Il principio è stato sancito dal Consiglio di stato con la sentenza n. 4236 del 2 luglio 2010.

La questione del riconoscimento economico delle mansioni superiori ha subito, nel tempo, orientamenti giurisprudenziali difformi, ma a seguito dell'articolo 56 del dlgs n. 29/93, così come sostituito dal dlgs n. 80/1998, è stato riconosciuto al lavoratore pubblico il diritto alle differenze retributive dovute per le mansioni superiori, con attribuzione della responsabilità al dirigente che ha disposto l'incarico, in caso di dolo o colpa grave. L'applicazione della normativa è stata rinviata e successivamente è intervenuto il dlgs n. 387/1998.

Nella sentenza in commento, il Consiglio di stato ha respinto l'appello presentato da un dipendente della regione Calabria, che aveva richiesto il riconoscimento della differenza retributiva maturata per lo svolgimento di mansioni superiori svolte tra il 1996 e il 1997.

Il Consiglio di stato non ha riconosciuto alla norma natura retroattiva e pertanto il diritto del dipendente pubblico alle differenze retributive, a seguito dello svolgimento delle mansioni superiori, va riconosciuto a decorrere dalla data di entrata

in vigore del decreto legislativo, ossia dal 22 novembre 1998, in quanto di carattere innovativo, ergo non ha alcuna efficacia sulle situazioni precedenti.

Nel merito i giudici di palazzo Spada hanno affermato che nessuna norma o principio generale consentiva, almeno fino all'entrata in vigore del dlgs n. 387/1998, la retribuzione delle mansioni superiori comunque svolte nel pubblico impiego. È stato evidenziato, tuttavia, che le mansioni svolte dal dipendente pubblico, se superiori a quelle relative alla qualifica attribuita, non hanno rilevanza né dal punto di vista della progressione in carriera né dal punto di vista retributivo. Ciò in quanto il pubblico impiego si differenzia dal lavoro privato giacché le mansioni e la retribuzione trovano fondamento in un atto formale di nomina e non in una libera scelta del personale amministrativo.

Il riconoscimento non può trovare fondamento nell'articolo 36 della Costituzione, che fissa il principio della corrispondenza della retribuzione alla quantità e qualità del lavoro prestato, dato che la norma non trova applicazione nel rapporto di pubblico impiego, nel quale si applicano altri principi costituzionali.

In definitiva, nell'ambito lavorativo succitato non sono le mansioni ma la qualifica, il parametro al quale la retribuzione va riferita. L'amministrazione di appartenenza può e deve erogare la retribuzione corrispondente alle mansioni superiori solo nel caso in cui una norma speciale lo consenta.



Per la Cassazione il trasferimento è legittimo

Da capo dei vigili a bibliotecario

DI STEFANO MANZELLI

Il comune che decide di riorganizzare i propri uffici eliminando il posto da comandante può legittimamente trasferire l'operatore anche in biblioteca. Purché ci sia equivalenza di mansioni questa operazione di per sé non può infatti essere considerata discriminatoria e può prescindere anche dalla professionalità acquisita. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, sez. lavoro, con la sentenza n. 18283 del 5 agosto 2010. È curiosa e tutta italiana la vicenda occorsa al comandante della polizia municipale di un piccolo comune siciliano. Con delibera di giunta il settore della polizia municipale è stato inserito in una diversa organizzazione con contestuale soppressione del posto apicale e trasferimento del funzionario presso il servizio biblioteca. Contro questa singolare iniziativa l'interessato ha proposto censure fino alla Corte di cassazione ma senza risultati apprezzabili. Con la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, specifica innanzitutto la sentenza, le amministrazioni locali hanno ora ampia facoltà di ingerenza diretta nell'organizzazione lavorativa fermo restando il principio delle mansioni equivalenti. In buona so-

stanza il dipendente deve essere adibito a mansioni per le quali è stato assunto «o alle mansioni considerate equivalenti nell'ambito della classificazione professionale prevista dai contratti collettivi». Ai sensi dell'art. 52 del dlgs 165/2001 il concetto di equivalenza delle mansioni è particolarmente formale ancorandosi saldamente a una valutazione demandata ai contratti collettivi, indipendentemente dalla professionalità acquisita. In pratica basta salvaguardare il formalismo delle mansioni per assecondare il dettato normativo. Ma nel caso in esame non è stato possibile neppure avallare il carattere ritorsivo dell'intera manovra per la genericità delle considerazioni avanzate dall'interessato. Risulta evidente però che questa determinazione è in forte controtendenza rispetto alla giurisprudenza maggioritaria che sostiene a spada tratta l'autonomia e l'indipendenza del comando di polizia locale, stante la sua peculiarità organizzativa e funzionale. La legge quadro sulla polizia municipale n. 65/1986 di certo riconosce infatti tutte queste specificità e non ammette interferenze così incisive nei rapporti funzionali di un soggetto apicale incaricato di svolgere anche complesse attività di polizia.



LE SFIDE DELLA RIPRESA Napolitano: serve una seria politica industriale

POSANI, ROSSI e SASSANO ■ Alle pagine 8 e 9

Napolitano lancia un altro allarme «Serve una seria politica industriale»

E sullo Sviluppo: «Manca il ministro? Passo la voce». Plauso dal Pd

di MARCO SASSANO

— MESTRE —

«È VENUTO il momento che l'Italia si dia una seria politica industriale nel quadro europeo, secondo le grandi coordinate dell'integrazione europea». Il presidente Napolitano lancia l'allarme dalla città terragna, sorella giovane di Venezia che ha visto ridursi a un terzo gli addetti all'industria. «Abbiamo bisogno di questo — aggiunge — per l'occupazione e per i giovani che oggi sono per noi il motivo principale di preoccupazione».

PER IL CAPO dello Stato attorno al problema dell'occupazione giovanile si stringono «i nodi dell'economia soprattutto perché c'è una quota assai consistente di giovani che non sono impegnati in processi formativi, né in processi lavorativi, né di addestramento al lavoro: dobbiamo riuscire a dare risposte su tutti questi terreni», tenendo conto dei «limiti stretti dell'impegno delle risorse nel bilancio dello Stato, punto ineludibile per governo e opposizione». Un cronista si avvicina e gli dice: «Per questo impegno nella politica industriale servirebbe un ministro al suo posto».

Eppure da 121 giorni l'Italia è senza un responsabile dello Sviluppo economico». «Ah sì? — risponde, sarcastico, il Presidente — Allora passo la voce», alludendo alla volontà di girare la questione a Silvio Berlusconi che svolge, ad interim, quella funzione dal giorno delle dimissioni di Scajola. A chi segue il lavoro del Capo dello Stato, viene in mente il suo intervento alla cerimonia del Ventaglio, in luglio, quando inutilmente chiese al governo di nominare «al più presto» il ministro dello Sviluppo e il presidente della Consob, l'autorità di vigilanza sulla Borsa. Non è stato

questo l'unico richiamo della giornata di Napolitano sul tema del ministero vacante. Poco più tardi riconosce un operaio

del polo chimico di Marghera e gli fa «Ciao, come va?». «Cerco di lavorare», è stata la risposta sconsolata. «Non dipende solo da te — replica il Presidente —. Ma voglio dirti che sono convinto delle cose che ho prima detto. Bisogna che ci mettiamo insieme, l'Italia vuole avere un'industria e una politica industriale, eppure adesso abbiamo un vuoto che bisogna chiudere». Napolitano fa un accenno anche al federalismo che manda in brodo di giuggiole il governatore leghista Luca Zaia: siamo di fronte, dice, «a una visione evolutiva dello Stato democratico che nacque feroce-mente accentrato e che sta sempre più assumendo ca-

ratteristiche di Stato delle autonomie che lega strettamente un'unità e indivisibilità della nazione al profilo autonomistico: questa è l'evoluzione in senso federalistico della nostra Repubblica come garanzia della rinnovata unità nazionale».

IN QUESTA chiave rilancia la crucialità del confronto politico: «Mettere a confronto posizioni diverse con lo stesso senso di responsabilità è garanzia per il futuro del Paese». Per il ministro del Welfare Maurizio Sacconi «il richiamo del Presidente all'impegno istituzionale e sociale per la crescita dell'economia è condivisibile». Netto il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Mi pare che il Presidente stia illuminando la situazione: è uno scandalo che non ci si stia occupando dei problemi reali del Paese». Anche l'ex premier Massimo D'Alema fa eco ai richia-

mi del Colle: «Ha ragione il Capo dello Stato quando dice che la vera priorità è la crisi, mentre invece noi sentiamo dire che si vuole bloccare il Parlamento per discutere una legge per sistemare i processi di Berlusconi».





**GUGLIELMO
EPIFANI (CGIL)**

«TROVARE COMPROMESSO
TRA RAGIONI DEL MERCATO
E DIRITTI DEI LAVORATORI»



**LUIGI
ANGELETTI (UIL)**

«GIUSTA ATTENZIONE
DEL COLLE AI PROBLEMI
REALI DEL PAESE»



**RAFFAELE
BONANNI (CISL)**

«RICHIAMO FORTE
DI NAPOLITANO, SERVE
NUOVO PATTO SOCIALE»

LA BILANCIA COMMERCIALE

Luglio 2010, dati in milioni

Esportazioni 14.937

Importazioni 14.812

-125

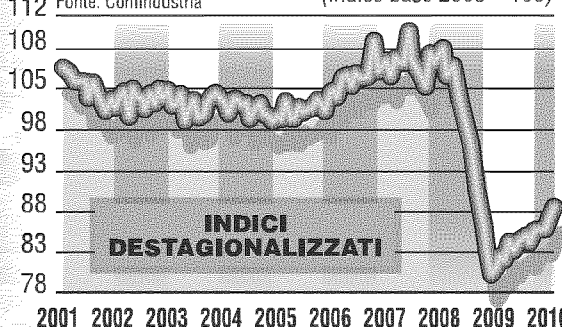


LA FOTOGRAFIA

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Fonte: Confindustria

(indice base 2005 = 100)



COMPETITIVITÀ

(dati Imd-World
Competitiveness Center
di maggio 2010)



**LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO
SETTORE PER SETTORE**

Fonte: Istat

Tassi di crescita media annua, in percentuale

	2007 2009
✕ Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,6
✕ Industria in senso stretto	-3,9
✕ Costruzioni	-2,4
✕ Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-2,3
✕ Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali	-1,9
✕ Altre attività di servizi	-1,7
⊕ TOTALE	-2,7

INTERVISTA

Padoa-Schioppa: Tremonti è sulla linea di Prodi

www.ilssole24ore.com

Fabrizio Forquet > pagina 5

La crescita? C'è un limite agli stimoli

Europa meglio degli Usa: lo sviluppo sia sostenibile - In arrivo nuove tensioni finanziarie e sociali

LA RIFORMA DEI MERCATI
«Manca il coordinamento, vedo il forte rischio di un processo frammentato»L'AFFONDO DI MARCHIONNE
«Ha gettato un sasso: una parte del sindacato ha difeso troppo a lungo l'indifendibile»**L'obiettivo.** Un'espansione che tenga conto di ambiente e società, non come prima della crisi**Ricette.** Pensare che la politica economica sia onnipotente significa non aver capito

di Fabrizio Forquet

«L'ho visto lì a Pechino, gli ho parlato a lungo proprio nelle ore in cui voci tendenziose lo davano per scappato». Tommaso Padoa-Schioppa è diventato in questi giorni il testimone vivente, in Europa, della falsità della leggenda web che voleva il governatore della banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, in fuga negli Usa con la cassa. L'ex ministro dell'Economia oggi è presidente dei trustees della Fondazione Ifrs, che stabilisce gli standard contabili internazionali. Ed è in questa veste che è stato in Asia per una serie di incontri da cui è appena rientrato.

Che impressione ne ha tratto? L'Asia continuerà a correre e potrà fare da traino alla ripresa mondiale?

La forte crescita che ha caratterizzato gli anni ante-crisi è ripresa nei paesi emergenti, mentre non lo è nei paesi avanzati. E il motivo è presto detto: sono due crescite profondamente diverse. Nei primi essa è un processo, spesso impetuoso, di uscita dalla povertà. È connessa al fatto che la gente si compra le scarpe, mentre prima andava a piedi nudi, si fa arrivare l'acqua corrente a casa, il telefono, compra il frigorifero...

Come l'Italia del dopoguerra.

Sì. E questa è una crescita che non si ferma facilmente, perché è una trasformazione sociale. Lo sviluppo dell'industria manifatturiera serve innanzitutto un mercato interno, che si va sviluppando. Negli anni 50 e

60 gli italiani fabbricavano automobili ed elettrodomestici perché milioni di persone se li compravano per la prima volta. Quando poi il mercato diventa di sostituzione tutto è più lento e più difficile.

E la crescita, se si ferma, fa fatica a rilanciarsi.

Nei paesi prosperi l'espansione economica è fondata sulla sostituzione di beni che già si posseggono, perciò è fragile. Chiunque può rinviare le scelte di acquisto. E, in più, è in questi paesi che si sono registrati gli squilibri finanziari principali, soprattutto con il forte indebitamento delle famiglie negli Stati Uniti.

Dopo l'ottimismo della tarda primavera, alcuni segnali indicano un rallentamento. Dobbiamo aspettarci una nuova flessione, il cosiddetto double dip?

Il rallentamento c'è. Se questo porterà a un *double dip* si vedrà. È importante capire che politica si fa nei paesi prosperi. Gli Stati Uniti puntano sullo stimolo della domanda, con strumenti fiscali e monetari. L'Europa guarda più all'equilibrio monetario e fiscale e non condivide l'idea che si possa a qualunque costo ritornare alla crescita pre-crisi come massima priorità. È un modo molto diverso di vedere la realtà. E io mi aspetto che nei prossimi mesi le tensioni aumenteranno: gli americani premeranno sugli altri paesi avanzati perché stimolino la crescita, le divergenze di crescita e di politiche monetarie avranno riflesso sui cambi, le pressioni sulle banche centrali che non vogliono fare un'aggressiva politi-

ca espansiva aumenteranno.

Uno scenario preoccupante.

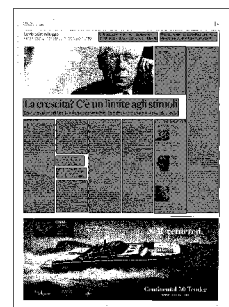
La mia sensazione è che l'alto grado di accordo internazionale che c'è stato nella fase più acuta della crisi adesso non ci sia più. Ed è ben possibile che le tensioni siano destinate a crescere e a diventare tensioni commerciali, politiche, finanziarie. Sono prospettive non particolarmente incoraggianti.

Ma secondo lei chi ha ragione? Meglio gli stimoli o il rigore?

Ritengo che l'Europa abbia una linea migliore di quella americana. Perché credo che si debba partire da un'idea chiara di quale sia una crescita sostenibile, abbandonando l'anelito a tornare alla crescita che ci ha portato alla crisi. Da questo punto di vista la visione europea è più equilibrata di quella americana. Sono convinto che ci sia un limite agli stimoli macroeconomici.

Non c'è il rischio di restare fermi, mentre il mondo intorno torna a correre?

Il rischio c'è, anche se non fa un'enorme differenza che ci sia un dato negativo per un trimestre o due. Di certo gli stimoli fiscali stanno esaurendo il loro effetto e le famiglie in America non sono disposte a consumare come prima, quando per farlo si indebitavano



sugli incrementi di valore della casa: il crollo dei prezzi immobiliari è stata un'esperienza traumatica e non c'è nessuno stimolo che possa far superare quel trauma. È comprensibile e giusto che sia così. Pensare che la politica economica sia onnipotente di fronte a un fenomeno strutturale, e trattare il rallentamento come fosse un fatto ciclico, non coglie l'essenza di quel che è accaduto.

Dobbiamo rassegnarci alla bassa crescita?

La crescita in sé non dovrebbe essere un obiettivo assoluto, ma non va nemmeno demonizzata, come alcuni giovani fanno. Bisogna parlare di crescita sostenibile: quella pre-crisi non lo era perché poggiava su debiti crescenti e finanza avventurosa. Ora dobbiamo cercare un percorso diverso, che tenga conto anche della sostenibilità ambientale, dell'uso delle risorse naturali, delle disuguaglianze sociali. La politica economica deve senz'altro proporsi un tasso di occupazione elevato, ma non è detto che questo si riassuma in un tasso di crescita elevato. Pensare che drogare il Pil sia l'unico modo per tornare a creare posti di lavoro può essere sbagliato.

Per tornare a crescere certamente vanno riscritte le regole dei mercati finanziari, ma su questo punto si sono fatte molte discussioni e si sono prese poche decisioni.

Il comitato di Basilea ha fatto buoni progressi, ma non ha ancora scoperto pienamente il suo gioco. C'è stata una tendenza forte a privilegiare riforme nazionali nonostante il tentativo di coordinamento nel G-20. Le nuove regole negli Stati Uniti non sono state concordate con gli altri paesi: E l'Europa si è concentrata sugli hedge fund, sui compensi dei manager, sulle agenzie di rating: temi che non sono al centro della discussione negli Usa. Il rischio che dal processo di riforma esca un sistema più frammentato è forte.

Tra i rischi c'è anche quello che la riforma di Basilea possa restringere ulteriormente il credito alle imprese.

È presto per giudicare, perché i parametri vanno ancora calibrati. Le proposte del dicembre scorso erano giustamente preoccupanti, perché si passava da un eccesso di lassismo a un eccesso di rigore, poi le cose si sono attenuate. Aspettiamo di vedere dove ci si assesterà.

Danoi in Italia c'è chi rilancia i tagli fiscali. È una ricetta possibile?

Quando uno fa proposte che invece di ridurre il deficit lo aumentano, mi piacerebbe che spiegasse bene come si fa a mantenere i conti a posto. Lo dico anche per l'esperienza che ho fatto al ministero dell'Economia: par-

lare di una riduzione generica dell'imposta non ha senso, si deve dire dove si recuperano i soldi che verranno a mancare e magari quali altre tasse vanno aumentate.

Sembra di sentire Tremonti.

Nel suo agire vedo una continuità con la politica del governo Prodi. La vedo e la condivido. Tremonti è stato sin dall'inizio consapevole del fatto che l'Italia non aveva margini di manovra. E questo è un fatto positivo.

I suoi ex colleghi di governo ancora imprecano: lei non mollava un centesimo.

Anni fa, i miei amici del Tesoro francese mi dicevano che il loro atteggiamento verso gli interlocutori era: «La risposta è no; ma, ricordami, qual era la domanda?». Non ci sono dieci modi per tenere a posto i conti.

Sui titoli pubblici europei in primavera è stata tempesta. Ora i mercati finanziari sembrano aver cambiato obiettivi, il rigore comincia a produrre i suoi effetti?

L'ondata di panico strisciante che c'è stata in primavera era un'assurdità. Se lei va a vedere la lista dei paesi che hanno fatto default negli ultimi 50 anni si accorge che è una lista esigua e che non c'è nessun paese con le caratteristiche di quelli europei. I mercati sono in uno stato di agitazione tale che non sono i fatti a determinare il nervosismo, ma è il nervosismo che inventa oggetti di cui alimentarsi. E l'ultimo oggetto è stato la preoccupazione per i debiti sovrani europei.

La Grecia, la Spagna... Non erano, e non sono, solo fantasmi.

Si è ecceduto. Ed era sbagliata anche l'idea che l'Unione europea fosse impotente, incapace di agire: è stata clamorosamente smentita dalle decisioni di maggio e di giugno. A maggio, con il piano sul fondo speciale e sul pacchetto Grecia. A giugno, con l'avvio della fase di consolidamento dei conti pubblici. I paesi europei si sono mossi bene, compreso il nostro. Il paradosso è che i mercati sono passati subito dopo a preoccuparsi delle conseguenze negative sulla crescita che quell'aggiustamento di bilancio - fino a un'ora prima da loro stessi invocato - poteva avere. L'isteria è fatta di questa stoffa. Per fortuna adesso il clima sembra cambiato, forse chi opera sui mercati finanziari è andato in vacanza...

Le tensioni sui mercati torneranno o si può essere ottimisti?

Non credo che quello di primavera sia stato l'ultimo sussulto di questa crisi. Per le ragioni che dicevamo, vedo divergenze profonde. Non si uscirà dalla crisi con una crescita forzata e ci sarà ancora disoccupazione. Ci possono essere tensioni politi-

che, conflitti commerciali, disordine nei cambi. È un complesso di rischi tutt'altro che scongiurato. In questo clima ci sarà ancora spazio per l'isteria dei mercati. E ci potranno essere tensioni sociali. La questione sociale, nei nostri paesi, non è scomparsa: ha preso forme diverse da quelle di una volta, ma sta ritornando, strettamente connessa con l'internazionalizzazione dei mercati, come dimostra anche il caso Fiat.

Marchionne ha fatto vedere improvvisamente il re nudo: se non si adeguano le regole diventa difficile tenere certe produzioni in Italia.

Marchionne ragiona in una logica globalizzata e ha gettato un sasso nello stagno. È presto per dire quale sarà l'esito della vicenda. Di certo lo stato sociale, comprendendo in questo anche una tutela forte del lavoro, è una splendida caratteristica dell'economia europea. Non c'è alcuna altra parte del mondo che abbia realizzato un simile progresso, neppure tra i paesi industriali avanzati. Non credo che la globalizzazione ponga il dilemma se deindustrializzarsi o smantellare lo stato sociale. Penso che sia possibile evitare sia l'una che l'altra di queste due sciagure. E ci sono esempi in Europa che lo confermano: la Germania, i paesi nordici. Lì è rimasta una industria manifatturiera competitiva e c'è uno stato sociale anche più avanzato del nostro. E sono paesi dove il movimento sindacale è molto forte.

Anche l'Italia è uno dei paesi della Ue dove l'industria manifatturiera è rimasta importante. Ma non sempre tutto il sindacato dimostra la consapevolezza necessaria.

Una parte del sindacato ha difeso troppo a lungo uno stato di cose non più difendibile. E con questo ha anche rischiato di essere tagliato fuori dalla gestione del cambiamento necessario o addirittura di scomparire. L'ho constatato io stesso quando sono stato al governo: con l'Alitalia, con lo "scalone" pensionistico, con il contratto del pubblico impiego. Il rischio è che se il sindacato gioca la sua influenza su cose sbagliate vince la battaglia e perde la guerra. Così si viene scavalcati ed emarginati dalla storia: i giovani non si iscrivono e il sindacato diviene una lobby di pensionati. Questo esito non è auspicabile per nessuno. Ma che il sindacato scompaia o no dipende dal sindacato stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI RITORNO DALL'ASIA

Il viaggio e i colloqui

Tommaso Padoa-Schioppa, 70 anni, ex ministro dell'Economia del secondo governo Prodi ed ex componente dell'esecutivo della Bce, è appena rientrato da un viaggio in estremo Oriente dove ha incontrato, tra gli altri, i governatori delle banche centrali della Cina e del Giappone e il ministro delle Finanze cinese. Padoa-Schioppa, che oggi risiede tra la sua casa di Parigi e Milano, è presidente dei trustees della Fondazione Ifrs, che stabilisce gli standard contabili internazionali.

Gli altri incarichi

Padoa-Schioppa è chairman per l'Europa di Promontory Financial Group, società di consulting leader nei servizi finanziari. È anche consigliere del primo ministro greco sulle questioni relative alla crisi finanziaria.

A Cernobbio

L'ex ministro sarà domani a Cernobbio per partecipare a una tavola rotonda sulla governance europea, nell'ambito dell'annuale seminario organizzato dallo studio Ambrosetti.

DEI DELORO



Giulio Tremonti

Ministro dell'Economia e delle Finanze

«Nel rigore di Tremonti vedo continuità con la politica fatta quando ero al governo. La vedo e la condivido»



Barack Obama

Presidente degli Stati Uniti d'America

«Negli Stati Uniti si punta su forti stimoli all'economia, ma non serve perché le famiglie non torneranno a consumare come prima della crisi»



Zhou Xiaochuan

Governatore della Banca centrale cinese

«Falsa la notizia della sua fuga: l'ho visto a Pechino, gli ho parlato. La Cina continuerà a correre perché la sua è l'uscita dalla povertà»

Gli economisti. Bisogna attrarre investimenti dall'estero, puntare sulla formazione professionale e la crescita dimensionale delle imprese

Una nuova visione oltre gli incentivi

Riccardo Sorrentino

È una di quelle parole che inquietano. Evoca burocrati e funzionari di partito che si arrogano il diritto di scegliere imprese vincenti e settori "del futuro", confondendo obiettivi politici e finalità elettorali e magari rapporti con imprese amiche...

Eppure la politica industriale torna di moda. Da anni Dani Rodrik dell'Università di Harvard ne auspica una rivalutazione, e mentre alcuni paesi in via di sviluppo - troppo "poveri" per diventare un modello - plasmano il pianeta con i loro interventi pubblici, altri - Israele, Singapore - tentano vie nuove puntando su ricerca e imprenditorialità (con risultati però discutibili). La crisi ha fatto il resto e la storia della Chrysler racconta quanto siano cambiate le cose.

Il richiamo del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, cade allora su un magma di idee e proposte che, in Italia, si sovrappongono però alla realtà di un paese che avrebbe bisogno innanzitutto di tanta competizione in più e zero criminalità organizzata e corruzione, di cui si parla troppo poco. Il rischio di cadere in vecchi riflessi condizionati, in cui il governo si occupa di cose che non gli appartengono, è allora in agguato; e - su questo c'è ampio accordo - va evitato. «Politica industriale è un'espressione che è diventata sovraccarica di significati - dice Giuseppe Berta, docente all'Università Bocconi -. Preferirei parlare di un ministero che crei le condizioni per attirare investimenti in Italia, e mantenerli. Quella che è mancata, fin qui, è una visione dello sviluppo, che è altra cosa da una politica dirigista. Per esempio: dobbiamo o no avere un'industria dell'auto? Germania, Francia e Stati Uniti hanno risposto che non riescono a immaginarsi uno sviluppo senza».

Una visione che non si trasforma in programmazione sembra essere, per molti economisti, la chiave per reimmaginare la politica industriale. «Oggi non si parla più di sussidi e incentivi - dice Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara - ma di una visione coerente che integri interventi diversi; e l'oggetto non sono più le macchine, ma le persone. Questo è il punto chiave». Diventano quindi importanti, per Bianchi, gli investi-

menti in scuola e formazione: «La Merkel - spiega - ha fatto una manovra durissima, ma non ha toccato educazione e ricerca». Questi interventi vanno collegati in una visione coerente dello sviluppo che comprenda anche incentivi alle famiglie e alle imprese, da definire «a livelli diversi di governo: lo stato, ma anche l'Europa e le regioni», spiega Bianchi che è anche assessore alla scuola, ricerca e lavoro per la Regione Emilia Romagna. L'ambiente, il sistema edilizio e i servizi alle persone sono gli ambiti su cui punterebbe: «Non abbiamo nessuna difficoltà a pensare, ma ad avere una visione chiara. E se la politica è quella dei tagli...».

A mancare, però, potrebbe essere proprio una volontà politica vera, che coinvolga il paese intero. «Politica industriale oggi - spiega Gianfilippo Cuneo, consulente d'azienda - vuole dire cambiare situazioni di privilegio e in Italia c'è molta ipocrisia e poca volontà di incidere per ricostruire condizioni di competitività che non ci sono». È infatti la competitività fra gli stati che, secondo Cuneo, l'obiettivo di una moderna politica industriale: se quel 50% delle imprese aperte alla concorrenza internazionale «non sono messe in condizione di competere e non sono abbastanza grandi, spariscono senza essere rimpiazzate da nulla». La sua proposta è incidere sulla gestione del lavoro («occorre flessibilità, poter licenziare, poter assumere senza subire rapporti quarantennali, poter gestire le fabbriche») e una politica fiscale che faciliti il lavoro («L'Trap è la cosa peggiore che si possa fare, in termini di politica industriale»). Cuneo è inoltre molto scettico sugli incentivi all'innovazione: «Sono cose di cui ci riempiamo la bocca: le imprese serie, con imprenditori seri, l'innovazione la fanno».

Il rischio di ricadere in vecchie logiche resta quindi fortissimo. Soprattutto quando si affronta la situazione del martoriato Mezzogiorno. Anche qui, però, una politica industriale old-style non ha senso. «Avrebbe molto più senso - dice Salvatore Modica dell'Università di Palermo - intervenire sulle distorsioni e sui blocchi allo sviluppo. Sulle regole più che sui

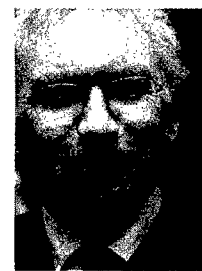
singoli interventi. Qui in Sicilia occorrerebbe avere rispetto dei contratti, lealtà e senso del dovere anche nei rapporti "micro" del *business to business*; riallineare le retribuzioni, l'organico della Regione; eliminare la privacy nella pubblica amministrazione» in modo che il cittadino possa "provare" le inefficienze. Per attirare investimenti occorre intervenire sull'ambiente in cui si lavora: «L'istruzione, la burocrazia, la giustizia e quindi la legalità, anche nei piccoli rapporti, come quelli tra il consumatore e il piccolo artigiano: su questo occorre incidere». Evitando i luoghi comuni: «La Cina è partita senza infrastrutture - ricorda Modica - e anche in Africa ci sono bassi salari». Per lo sviluppo, occorre qualcosa d'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianfilippo Cuneo

«Obiettivo deve essere la competitività. Se le imprese aperte alla concorrenza non crescono, spariscono nel nulla»



Patrizio Bianchi

«Oggi non si parla più di incentivi e sussidi. L'oggetto non sono le macchine, ma le persone, la scuola e la formazione»



Giuseppe Berta

«Preferirei parlare di un ministero che crei le condizioni per attrarre investimenti in Italia e mantenerli»

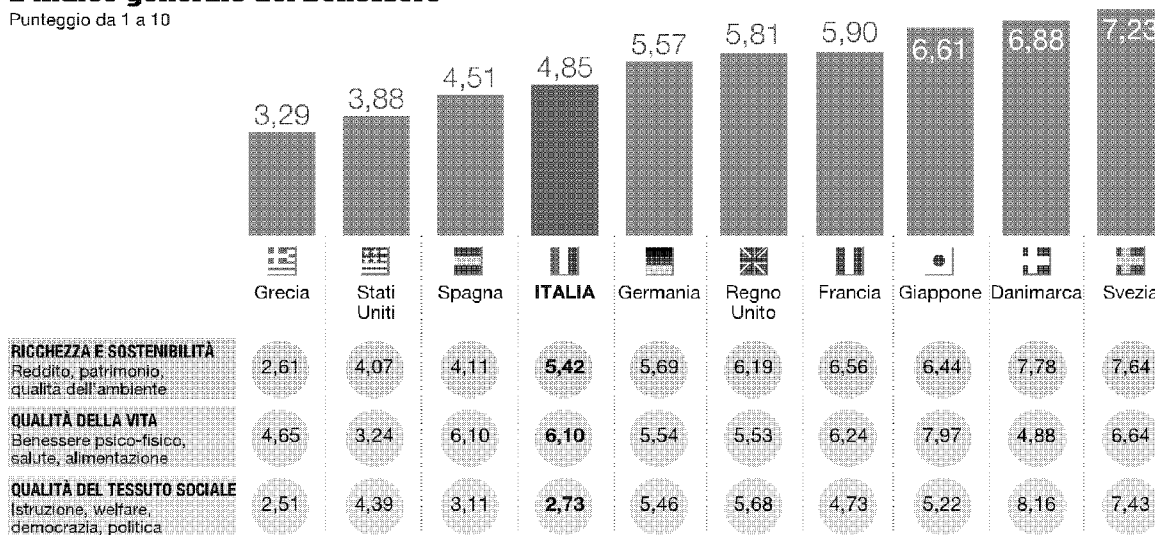


Stop al Pil, arriva l'indice del benessere Italia indietro, ma prima degli Usa

L'indice generale del benessere

Punteggio da 1 a 10

Fonte: The European House - Ambrosetti 2010 - Barilla Center



ANDREA GRECO

MILANO — Basta con il Pil, arriva il nuovo indice Bcfn, creato da alcune personalità riunite in un pensatoio targato Barilla, più attento al benessere delle persone, e a variabili non solo economiche come stili di vita, salute e alimentazione, istruzione e cultura, ambiente e libertà politica. L'indice, che sarà presentato oggi da Jean-Paul Fitoussi all'avvio del Workshop Ambrosetti a Cernobbio, è già stato applicato a dieci tra i principali paesi mondiali, producendo sorprese e confermando verità che il prodotto interno lordo non sa rappresentare. In base alla nuova classificazione, l'Italia è promossa per salute e stili di vita, mentre la sua istruzione, welfare, retisociali. Escolloca metà della top ten con 4,85 punti. I paesi più virtuosi sono – poco sorprendentemente – le socialdemocrazie scandinave Svezia (7,23) e Danimarca (6,88). Segue il Giappone (6,61), poco sopra quota 6 c'è la triade dell'Europa matura (a scendere, Francia, Regno Unito, Ger-

mania). Poi l'Italia, e peggio dell'Italia la Spagna (4,51), gli Stati Uniti (3,88), la Grecia (3,29).

Il colosso economico del mondo sconta cattivi indicatori su stili di vita, salute e sostenibilità di consumi e ambiente. Il modello scandinavo è quello che integra meglio istruzione e welfare con la sfera familiar-sociale, e con le libertà dell'individuo. Tutto il contrario che nei paesi mediterranei, mentre gli Stati Uniti fanno storia un po' a sé.

Si lamenta da anni, con il suffragio di autorevoli studiosi come Joseph Stiglitz o Amartya Sen, che il prodotto interno lordo è insufficiente a misurare il grado di avanzamento nel tempo di un'area. Essendo, il Pil, la somma del valore di tutti i beni e servizi prodotti in un paese (di solito in un anno) c'è il caso, concreto, che si riveli carente a misurare le reali condizioni di vita della sua popolazione. Fino al paradosso ricorrente tra economisti, per cui si può far salire il Pil e creare lavoro anche solo riempiendo e svuotando le buche stradali, con effetti discutibili sul benessere generale. Paradossi e critiche noti da anni, come da anni viene calcolato un "indice della felicità" dei paesi, con risultati che spesso ribaltano il classico schema tra Nord e Sud del mondo. Il problema, oggi come ieri, è casomai riuscire a diffondere e affiancare, nella

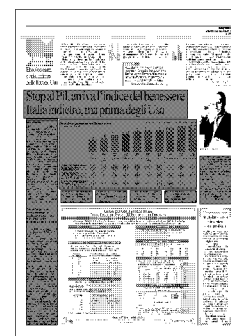
prassi di economisti, banchieri e uomini di impresa, gli indicatori più ampi e alternativi al poco amato Pil.

La metodologia del nuovo indice Bcfn, invece, soppesa e pondera per un terzo gli stili di vita (cui contribuiscono gli indicatori salute e alimentazione), per un terzo ricchezza e sostenibilità (quindi reddito, patrimoni, qualità ambientale nel tempo), e per il terzo restante le istanze sociali e personali (educazione, welfare e famiglia, libertà democratiche). Nella sottoclassifica "stili di vita" vince il Giappone (7,97), l'Italia è quarta (6,10) e gli Usa addirittura ultimi (3,24). In quella "ricchezza e sostenibilità" prevale la Danimarca (7,78), settima l'Italia (5,42%), ultima Grecia (2,61). E la serie basata su criteri sociali e politici vede prima la Danimarca (8,16) e ultime Italia (2,73) e Grecia (2,51).

Del Barilla center for food & nutrition, che formula proposte con approccio multidisciplinare, sono garanti tra gli altri gli economisti Fitoussi e Mario Monti, l'oncologo Umberto Veronesi e i sociologi Claude Fischer e Joseph Sasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nostro paese promosso per qualità della vita, bocciato per politica e istruzione



Istanze da tutta Italia, in primis da metalmeccanica e costruzioni. Oltre 20 mila accessi al sito Invitalia

Un'impresa al giorno chiede aiuto

Il fondo per il salvataggio delle aziende in crisi è gettonatissimo

I numeri del Fondo per il salvataggio e ristrutturazione delle imprese in difficoltà:

- 20 mila pagine viste e 3 mila documenti scaricati nella sezione dedicata al Fondo sul sito web www.invitalia.it
- 16 domande presentate, con una media di quasi una domanda al giorno
- l'80% delle domande presentate si riferisce a piani di ristrutturazione
- 70 milioni di euro la dotazione finanziaria a disposizione delle imprese

I dati fanno riferimento al periodo dal 5 luglio al 23 luglio - Fonte www.invitalia.it

DI ROBERTO LENZI

Grande successo del Fondo per il salvataggio e ristrutturazione delle imprese in difficoltà, istituito dal ministero dello Sviluppo economico. Sono 20 mila le pagine viste da parte delle imprese interessate e 3 mila i documenti scaricati nell'apposita sezione sul sito web www.invitalia.it. Invitalia, ente gestore dello strumento finanziario ha reso noto che a partire dal 5 luglio, primo giorno utile per presentare le richieste, e fino al 23 luglio sono state presentate 16 domande, con una media di quasi una domanda al giorno. Le richieste di finanziamento provengono da tutta Italia, dalla Lombardia alla Basilicata, dall'Emilia Romagna alla Puglia. Al centro delle richieste di finanziamento sono per lo più le imprese dei settori metalmeccanico e dei materiali da costruzioni. Oltre l'80% delle richieste pervenute riguardano un piano di ristrutturazione aziendale, a conferma del fatto che nonostante la recessione economica, le imprese riescono comunque a elaborare progetti di ristrutturazione e rilancio produttivo finalizzati anche alla conservazione dei posti di lavoro. È stato stabilito che possano accedere al Fondo, le società di capitale ubicate sul territorio italiano che, alla data di presentazione della domanda, si trovino in difficoltà e che siano di media o grande dimensione, ovvero abbiano almeno 50 dipendenti e realizzino un fatturato o un totale di bilancio annuo superiore ai 10 milioni di euro. Non sono ammesse agli aiuti le imprese che operano nei settori del carbone, dell'acciaio, della pesca, dell'acquacoltura e nel settore agricolo e le imprese che hanno avviato l'attività da meno di tre

anni dalla data di presentazione della domanda di aiuto. Il Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà vanta una dotazione finanziaria di circa 70 milioni di euro e interviene esclusivamente sotto forma di garanzia statale su finanziamenti bancari contratti dall'impresa. La garanzia assiste il credito maturato a favore della banca che ha concesso il finanziamento in termini di capitale, interessi e ogni altro costo e onere connesso con l'operazione garantita. È stato previsto che il tasso di interesse gravante sui prestiti per i quali è concessa la garanzia statale dovrà essere almeno equivalente ai tassi praticati sui prestiti concessi a imprese sane e non superiore a quello previsto per i mutui con oneri a carico dello Stato. Lo strumento interviene a favore delle imprese in crisi attraverso due specifiche forme di sostegno: un aiuto per il salvataggio e un aiuto per la ristrutturazione. L'aiuto per il salvataggio delle imprese consiste in un sostegno finanziario reversibile della durata massima di sei mesi, finalizzato a mantenere in attività l'impresa per il tempo necessario ad elaborare un piano di ristrutturazione o di liquidazione. L'aiuto deve essere limitato all'importo necessario per mantenere l'impresa in attività nel periodo per il

quale l'aiuto è stato autorizzato. L'importo dell'aiuto concesso deve pertanto basarsi sul fabbisogno di liquidità dell'impresa imputabile alle perdite, e non può superare i 5 milioni di euro per intervento. La garanzia ha validità massima di sei mesi. Entro quattro mesi dall'erogazione del prestito oggetto della garanzia statale i soggetti beneficiari dell'aiuto sono tenuti a presentare il piano di ristrutturazione o di liquidazione dell'impresa, pena la restituzione del prestito garantito alla scadenza. Gli aiuti per la ristrutturazione invece sono concessi a fronte della presentazione di un piano industriale della durata massima di 36 mesi finalizzato a ripristinare entro lo stesso termine la redditività a lungo termine dell'impresa. Il piano di ristrutturazione può riguardare la riorganizzazione e la razionalizzazione delle attività aziendali su una base di maggiore efficacia, che implica, in genere, l'abbandono delle attività non più redditizie, la ristrutturazione delle attività che possono essere riportate a livelli competitivi nonché la diversificazione verso nuove attività redditizie. Il piano deve essere corredato da tutte le informazioni utili, tra le quali in particolare l'analisi del mercato di riferimento dell'impresa in difficoltà e il pia-

no di ristrutturazione dei debiti. Deve inoltre prevedere l'abbandono delle attività che, anche dopo la ristrutturazione, resterebbero strutturalmente deficitarie. La ristrutturazione deve essere accompagnata da una ristrutturazione finanziaria realizzata mediante apporto di capitali e riduzione dell'indebitamento, che preveda il contributo dei beneficiari in misura di almeno il 40% del costo totale della ristrutturazione nel caso di medie imprese e di almeno il 50% nel caso di grandi imprese. Sia gli aiuti per il salvataggio sia gli aiuti per la ristrutturazione devono avere carattere straordinario e possono essere concessi una tantum, ovvero una sola volta nell'arco di dieci anni. Le domande per gli aiuti al salvataggio ed alla ristrutturazione vanno indirizzate a Invitalia (in originale più una copia) e devono essere necessariamente accompagnate tra i vari documenti anche dall'attestazione dell'avvenuta richiesta della certificazione antimafia. I tempi di istruttoria delle richieste di finanziamento sono celeri: 30 giorni per valutare le richieste di salvataggio, 60 giorni per quelle di ristrutturazione.



L'organo, rispolverato dalla manovra, dovrà collaborare con l'Agenzia del territorio e con le Entrate

Consigli tributari, termini liberi

La scadenza di fine agosto per istituirli non è perentoria

PAGINA A CURA
DI MATTEO ESPOSITO

Obligo per tutti i comuni di istituire il consiglio tributario. È quanto si prevede all'art. 18 della manovra correttiva 2010 (dl n. 78/2010, convertito con legge n. 122/2010), interamente dedicato alla disciplina della partecipazione dei comuni all'attività di accertamento di tributi e contributi, attraverso la revisione delle disposizioni contenute nell'art. 44 del dpr 600/73 e nell'art. 1 del dl 203/2005 (legge n. 248/2005).

In particolare i commi 2, 2-bis e 3 disciplinano la costituzione e il funzionamento del Consiglio tributario (peraltro già previsto dal decreto luogotenenziale n. 77 dell'8 marzo 1945).

Innanzitutto si prevede che la partecipazione dei comuni all'accertamento consiste anche nella segnalazione all'Agenzia delle entrate, alla Guardia di finanza e all'Inps di elementi utili ad integrare i dati contenuti nelle dichiarazioni presentate dai contribuenti, per determinare maggiori imponibili fiscali e contributivi.

Il comma 2 prevede poi che:

- i comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti devono istituire, laddove non vi abbiano già provveduto, il consiglio tributario. A tale fine, il regolamento per l'istituzione del consiglio tributario è adottato dal consiglio comunale entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dl n. 78 del 31

maggio 2010 (il termine è quindi scaduto a fine agosto; in realtà si tratta di un termine ordinario e non perentorio, fermo restando che i comuni devono adeguarsi quanto prima non appena riprende l'ordinaria attività degli organi consiliari, dopo la pausa estiva);

- i comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, laddove non abbiano già costituito il consiglio tributario, sono tenuti a riunirsi in consorzio, ai sensi dell'art. 31 Tuel 267/2000, per la successiva istituzione del consiglio tributario. La relativa convenzione, unitamente allo statuto del consorzio, è adottata dai rispettivi consigli comunali per l'approvazione entro 180 giorni dall'entrata in vigore del dl n. 78/2010 (per i mini enti c'è tempo, quindi, fino a novembre 2010).

Il successivo comma 2-bis prevede che gli adempimenti or-

ganizzativi connessi ai predetti interventi normativi devono essere svolti con le risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente. Infine, il comma 3 stabilisce che i consigli tributari, in occasione della loro prima seduta successiva al 31 maggio 2010 (data di entrata in vigore del dl n. 78/2010), sono tenuti a deliberare in ordine alle forme di collaborazione con l'Agenzia del territorio ai fini dell'attuazione del monitoraggio del territorio volto ad individuare i fabbricati non dichiarati al catasto.

—© Riproduzione riservata—



IL MODELLO

Così lo schema di delibera e di regolamento

Il consiglio comunale

- visto il decreto legge n.78 del 31 maggio 2010, convertito con legge n. 122 del 30 luglio 2010;

- visto, in particolare, l'art. 18 il quale prevede l'obbligo di istituzione di consigli tributari, già previsti dall'art. 44 dpr 600/1973, con il compito di coadiuvare la giunta e gli uffici non solo nell'attività di accertamento dei tributi erariali, ma anche in generale nella materia di entrate; dato atto:

- che il suddetto articolo 18 modifica, con l'obiettivo di rafforzarla, la partecipazione dei comuni all'attività di accertamento:

a) aumentando la percentuale di partecipazione dal 30 al 33%;

b) dando la possibilità di avvalersi, per le attività di supporto all'esercizio della partecipazione all'attività di accertamento fiscale e contributivo, delle società partecipate o degli affidatari delle entrate comunali;

c) prevedendo un interscambio di dati e comunicazioni tra comuni e Agenzia delle entrate in occasione dell'emissione di avvisi di accertamento, finalizzati ad acquisire maggiori dati per l'accertamento del reddito complessivo;

- ritenuto, quindi, di dover provvedere all'approvazione del regolamento per l'istituzione e funzionamento del consiglio tributario;

- richiamate le disposizioni del Tuel 267/2000 «Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali»;

visti i pareri resi a norma dell'art.49 del tuel 267/2000, allegato al presente atto quale parte integrante e sostanziale dello stesso;

delibera

1) di approvare l'allegato regolamento per l'istituzione e il funzionamento del consiglio tributario, che forma parte integrante e sostanziale del presente atto;

2) di dichiarare la presente deliberazione immediatamente eseguibile all'unanimità ai sensi dell'art.134, comma 4, del dlgs 267/2000.

Allegato - Schema di regolamento per regolamento di funzionamento del consiglio tributario

Comune di _____

Provincia di _____

Art. 1 – Istituzione e finalità del consiglio tributario

1. Il comune di _____, in conformità a quanto disposto dall'art. 44, comma terzo, del dpr 29 settembre 1973 n. 600, che disciplina la partecipazione del Comune all'accertamento dei redditi delle persone fisiche e dell'art. 18 del dl78/2010, istituisce il consiglio tributario, quale organo consultivo della giunta comunale.

2. Il consiglio tributario supporta la giunta comunale nello svolgimento dei compiti di partecipazione all'accertamento dei redditi assoggettabili alle imposte previste dalle vigenti norme di legge, con lo scopo di combattere l'evasione fiscale.

Art. 2 – Compiti del consiglio tributario

1. Il consiglio tributario provvede annualmente ad esaminare le copie delle dichiarazioni, trasmesse al comune dall'Ufficio delle imposte relative alle persone fisiche residenti nel territorio del comune, per l'eventuale integrazione degli elementi contenuti nelle medesime e può richiedere documenti ed elementi utili per lo svolgimento delle sue funzioni.

2. Il consiglio tributario esamina le proposte di accertamento in rettifica o d'ufficio relative a persone fisiche residenti nel territorio del comune, indicando per ciascuna categoria di redditi, dati, fatti ed elementi rilevanti per la determinazione del maggior imponibile e fornendo ogni idonea documentazione atta a comprovare.

Art. 3 – Componenti e criteri di nomina

1. Il consiglio tributario è composto da X componenti, eletti dal consiglio comunale, con votazione a schede segrete, scelti secondo criteri che rispettino contemporaneamente l'esigenza di assicurare una competenza nei suoi partecipanti, nonché quella di una rappresentatività della minoranza consiliare.

2. Ciascun consigliere può votare due candidati.

3. Non sono previste nomine di supplenti.

4. Nei casi di morte, dimissioni, decadenza, incompatibilità o per perdita dei

requisiti, il consiglio comunale provvede ad eleggere i nuovi componenti con la votazione a schede segrete.

5. Un consigliere decade dall'incarico nel caso di assenza ingiustificata per X sedute consecutive o nel caso di violazione dell'obbligo di mantenere il segreto d'ufficio.

Art. 4 – Requisiti e incompatibilità

1. Per essere nominati componenti del consiglio tributario occorre:

a) godere dei diritti civili e politici e possedere i requisiti per essere eletti alla carica di consigliere comunale;

b) risiedere nel territorio del comune ed essere iscritto nelle liste elettorali dello stesso.

2. Non possono far parte del consiglio tributario:

a) i dipendenti dell'Agenzia delle entrate al cui distretto appartiene il comune di _____;

b) i componenti della commissione di cui all'art. 45 del dpr 29/9/1973 n. 600, nonché delle commissioni tributarie di qualsiasi grado;

c) i componenti del consiglio comunale;

d) coloro che esercitano professionalmente funzioni di assistenza e rappresentanza in materia tributaria;

e) i magistrati in attività di servizio;

f)

g)

Art. 5 – Durata del Consiglio Tributario e organizzazione interna

1. I consiglieri tributari durano in carica fino alla scadenza del mandato amministrativo del consiglio comunale che li ha eletti.

Art. 6 – Nomina del presidente, del vice presidente e del segretario

1. Il consiglio tributario nomina fra i suoi componenti un presidente e un vice presidente.

2. Provvede, altresì, alla nomina di un segretario al proprio interno.

Art. 7 – Sedute del consiglio tributario

1. Le sedute del consiglio tributario non sono pubbliche e ad esse non può intervenire il contribuente.

2. Può invece presenziarvi senza voto deliberativo il sindaco o un assessore da lui delegato.

3. Di ciascuna seduta deve essere redatto il verbale a cura del segretario o in sua assenza di un componente a ciò incaricato dal consiglio tributario.

4. I consiglieri tributari e chiunque dovesse presenziare alle riunioni, sono tenuti al rispetto del segreto d'ufficio, per quanto attiene la conoscenza di tutti gli elementi, i dati e le notizie riguardanti i contribuenti e per tutto quanto abbiano avuto modo di conoscere in virtù del loro ufficio.

5. È fatto obbligo a ciascun consigliere di assentarsi quando venga esaminata la propria posizione fiscale o del suo coniuge, di un parente od affine entro il quarto grado ai sensi del codice civile ovvero di altri con i quali esista un rapporto di società in attività economiche e professionali.

Art. 8 – Convocazione e validità della seduta

1. Il consiglio tributario si riunisce su convocazione del presidente o in sua assenza del vice presidente, oppure la stessa può essere promossa a seguito di richiesta scritta del sindaco o di almeno la metà dei componenti in carica.

2. L'avviso di convocazione va comunicato ai componenti per iscritto almeno X giorni prima della seduta e deve contenere l'ordine del giorno.

3. Le sedute avvengono ordinariamente nei locali del Comune.

4. La riunione del Consiglio Tributario è valida quando è presente almeno la metà dei suoi componenti.

5. Le decisioni sono prese a maggioranza assoluta dei voti ed in caso di parità prevale il voto del Presidente.

Art. 9 – Rapporti con l'Amministrazione comunale

1. Il Consiglio tributario, per tutto quanto concerne l'attività amministrativa connessa con le sue funzioni, si avvale del supporto tecnico degli uffici comunali e può ricevere da questi tramite motivata richiesta del presidente al sindaco copia dei documenti ed elementi in loro possesso ritenuti utili allo svolgimento delle sue funzioni.

LE SCELTE DI CAMERON, LA VIA ITALIANA**MENO STATO
PIU' SOCIETA'**

di MAURIZIO FERRERA

Nel mondo anglosassone è in corso un ambizioso esperimento politico volto a ridisegnare i confini fra pubblico e privato. Meno Stato, più società: questa è la formula che ha ispirato il programma di Obama e soprattutto quello di Cameron. Il leader britannico ha vinto le elezioni promettendo di delegare poteri e responsabilità dal centro alla periferia e dalla pubblica amministrazione ai corpi intermedi della società. Scuola, sanità, servizi sociali saranno il primo e più importante terreno di questa doppia devoluzione.

L'idea di creare una «Big Society» e limitare l'intervento dello Stato nella sfera sociale non è certo nuova e affonda anzi le sue radici in quell'*esprit d'association* già decantato da Tocqueville quasi due secoli fa. Le strategie di Obama e di Cameron costituiscono però un punto di rottura importante rispetto al conservatorismo reaganiano e thatcheriano. Ricordiamo che la Lady di ferro ripeteva spesso che «la società non esiste».

Concretamente, promuovere la «Big Society» significa dar respiro alle comunità locali, alle associazioni e ai movimenti di varia natura,

alla filantropia, alle imprese senza fini di lucro. Significa incoraggiare risposte innovative ai bisogni, più in linea con le caratteristiche dei territori e capaci di mobilitarne capacità e risorse. E significa anche alleggerire (o quanto meno non appesantire ulteriormente) il bilancio pubblico, già in forte difficoltà.

Secondo l'*Economist* il progetto di Cameron è destinato a imporsi come riferimento obbligato per gli altri Paesi europei. Sia Sarkozy che la Merkel si sono già detti molto interessati e in un'intervista a questo giornale (*Corriere*, 30 agosto) anche il ministro Sacconi ha dichiarato di sentirsi in sintonia con il progetto della «Big Society», che in Italia dovrebbe realizzarsi attraverso federalismo e sussidiarietà.

Pur riconoscendo i meriti e le promesse del progetto, è bene tuttavia non lasciarsi prendere dall'entusiasmo. Per essere efficace, la delega di poteri e responsabilità alla società civile presuppone infatti tre condizioni che gli inglesi danno per scontate, ma che tali non sono in altri Paesi, soprattutto nel nostro. La prima condizione è la disponibilità di una cultura politica e di un capitale sociale caratterizzati da elevato «civismo»: diffuso rispetto delle regole, fiducia intersoggettiva, attivismo associativo e così via. La seconda

condizione è la presenza di organizzazioni intermedie orientate alla risoluzione dei problemi collettivi e non solo interessate alla «cattura» di vantaggi corporativi. La terza condizione è la presenza di uno Stato efficiente e «capacitatore». La creazione di una società civile ben funzionante non dipende (solo) da scelte filosofico-antropologiche sulla natura delle persone e della società, ma da un'agenda puntuale di riforme istituzionali che deve essere elaborata e attuata dal governo. A soli tre mesi dal suo insediamento, Cameron sta per creare una «Big Society Bank» con una dotazione iniziale di 300 milioni di euro, al fine di «accendere la miccia» e incanalare l'associazionismo nella giusta direzione.

Tracciare nuovi confini fra Stato e società è un compito urgente anche per il nostro Paese, soprattutto dopo la crisi. Ma abbiamo capacità e strumenti adatti per questo compito? Gli attori sociali sono davvero interessati? E, soprattutto, la politica è pronta a farsi indietro, limitandosi a regolare e «capacitare»? Senza risposte chiare e affermative a questi interrogativi, la «Big Society» è destinata in Italia a restare tema da convegno o semplice slogan comunicativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Eurotower lascia i tassi invariati. Trichet conferma: liquidità illimitata alle banche fino al 2011

La Bce: ripresa più forte del previsto Ue, accordo sulla vigilanza finanziaria

Riviste al rialzo le previsioni di crescita dei Sedici: dall'1% all'1,6%

LA PAROLA ORA PASSA ALL'ECOFIN

*La riforma prevede
tre Authority su banche,
assicurazioni e mercati*

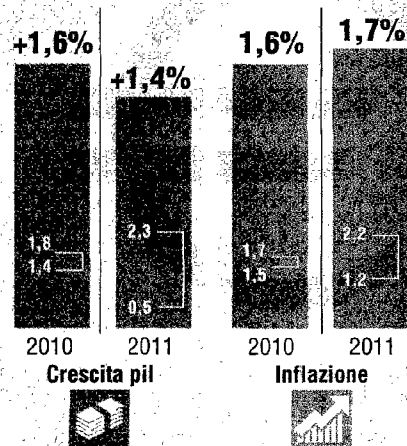
LA PAROLA CHIAVE

BCE

È la Banca centrale europea e gestisce la politica monetaria per i paesi che adottano l'euro. Ha sede a Francoforte, ed esercita anche il controllo sull'inflazione nell'Eurozona. L'Eurogruppo agevola l'armonizzazione delle direttive economiche e fiscali.

Aspettative per Eurolandia

Previsioni medie, calcolate sulle forchette esposte dal presidente Bce, Jean-Claude Trichet



ANSA-CENTIMETRI

di ROBERTA AMORUSO

ROMA - La ripresa c'è ed è più forte del previsto per Eurolandia. Ma tenere alta la guardia, è un obbligo, avverte la Bce. Che nel giorno in cui conferma le attese del mercato lasciando i tassi invariati (gli analisti non prevedono novità fino a agli inizi del 2011), ritocca al rialzo le previsioni per il 2010 e il 2011. Ottimista sì, ma Jean-Claude Trichet non abbandona la cautela di sempre. La stessa che lo ha spinto anche ieri a garantire la liquidità illimitata alle banche (in diversi paesi ancora dipendenti dai prestiti di Francoforte) fino almeno fino agli inizi del 2011. Almeno finché ci sarà ancora l'incertezza di oggi.

Intanto è in dirittura d'arrivo il varo della riforma sulla vigilanza finanziaria europea, norme e paletti che danno vita alle tre autorità Ue di supervisione finanziaria su banche, assicurazioni, mercati e all'organismo di vigilanza sui rischi sistemici, di cui faranno parte i vertici della Bce e quelli di tutte le banche centrali europee. L'accordo tra la presidenza belga della Ue, il Parlamento europeo e la Commissione europea è arrivato ieri, dopo una lunga trattativa. Un compromesso che passerà al vaglio dell'Ecofin, martedì prossimo, prima del voto definitivo del Parlamento europeo nella seconda

seduta plenaria di settembre. Tempi stretti per veder decollare le nuove regole dal primo gennaio 2011.

A sbloccare definitivamente il negoziato almeno tre nodi cruciali. Il punto più delicato quello sui poteri dell'Esma (la futura Autorità di vigilanza sulle banche) in caso di controversie tra le autorità nazionali. Dunque di fronte a contese riguardanti i gruppi bancari cross-border, le decisioni dell'Esma saranno vincolanti solo su determinate questioni, di cui la Commissione Ue dovrà stilare una lista. La stessa Esma, inoltre, avrà un potere di vigilanza diretta sulle agenzie di rating e potrà indagare sui prodotti finanziari più a rischio, come derivati e vendite allo scoperto. Altro punto del compromesso è che lo European systemic risk board (Esr) - l'organismo che dovrà vigilare sui rischi sistemici - sarà nel corso del primo mandato presieduto dal presidente della Bce. Dopo tre anni, nell'ambito della clausola di revisione, si valuterà la possibilità di affidare la presidenza al governatore di una banca centrale non della zona euro, come chiedono Londra e altre capitali. Infine, a dichiarare lo stato d'emergenza, in seguito ad un allarme dell'Esr, non saranno né l'Esr, né la Commissione Ue, ma il Consiglio Ue.

Tornando alla marcia del-

l'economia, la Bce vede rosa nonostante l'inevitabile rallentamento nella seconda metà («la ripresa sarà moderata»): le ipotesi di doppia recessione, di cui si parla sempre più insistentemente negli Usa, «non sono nelle cose», dice il banchiere francese facendo eco alla Commissione europea. A confortarlo sono le nuove stime degli economisti dell'Eurotower, che hanno decisamente rivisto al rialzo la crescita dei Sedici: all'1,6% per quest'anno (tre mesi fa ipotizzavano un più magro 1%), e all'1,4% il prossimo (da 1,2% di giugno).

Anche sul fronte dei prezzi il radar della Bce non segnala grossi rischi, con stime di un +1,6% nel 2010 e +1,7% nel 2011 che si avvicinano al target del quasi 2% e spingono Trichet a darsi «enormemente soddisfatto» per la linea tenuta nel contrastare quei rischi di deflazione che oggi vengono evocati negli Usa. La fotografia è di quelle rassicuranti. Ma per ora la politica monetaria non cambia: tassi restano «adeguati» e la politica monetaria è «accommodante». E «restiamo cauti», spiega il presidente della Bce, perché l'incertezza continua a farla da padrona. Basta pensare al divario fra la crescita record in Germania e quella al rallentatore del Sud-Europa; ai livelli vicini ai record dei premi di rendimento di Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia; e al fatto che molte banche, specie

in Grecia e Irlanda, non starebbero in piedi senza le stampelle date loro dalla Bce.

Di qui la decisione del consiglio direttivo di prorogare fino almeno agli inizi del 2011 la disponibilità di liquidità illimitata per le banche. Una transizione graduale necessaria verso condizioni «normali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commissione Ue: dati Pil incoraggianti, no rischi di recessione

Le prime stime di crescita del Pil nel secondo trimestre 2010 nell'Eurozona e nella Ue «sono incoraggianti» e su questa base «non si evidenziano rischi di una ricaduta nella recessione». È questo il giudizio della Commissione Europea sui dati Eurostat che prevedono per il secondo trimestre 2010 una crescita del Pil dell'1% sia nell'Eurozona che nella Ue. In ogni caso ha indicato il portavoce del commissario degli Affari economici, Olli Rehn, «non viviamo in un mondo isolato e occorre verificare che cosa accade nelle altre zone in particolare negli Stati Uniti». Ha indicato che «il dato della Germania è particolarmente importante»: dopo un primo un primo trimestre a +0,5 ci sarà un secondo trimestre con una stima di crescita del 2,2%, il livello più elevato fra i grandi Paesi. «Le prospettive economiche di tutta l'area sono migliorate rispetto alle nostre ultime previsioni, oltre all'importanza del dato tedesco - ha indicato il portavoce - vanno rilevate le stime per Svezia, Slovacchia, Polonia». Ciò significa che questi dati sono «incoraggianti».

Per quanto riguarda l'Italia i dati sono «in via di miglioramento e su base annuale la tendenza è positiva». La stima di Eurostat per il secondo trimestre è di una crescita del Pil di 0,4% (primo trimestre 0,4%); rispetto al secondo trimestre del 2009 la crescita stimata è di 1,1% dopo +0,5

Per Eurostat il secondo trimestre 2010 ha visto una crescita economica dell'1% sia dell'area euro sia della Ue



per cento. Il portavoce comunitario ha sottolineato che l'economia italiana sta migliorando soprattutto grazie alla domanda esterna anche se non va sottovalutata il peso dei consumi privati. «Se la domanda esterna continuerà a tirare sull'Italia si può essere ottimisti». La Commissione europea ritiene per l'Eurozona e la Ue che pur giustificando i dati di oggi «un cauto ottimismo», non deve essere sguarnita l'azione per il consolidamento fiscale e per le riforme strutturali, la sola via per rafforzare l'attività economica nel medio periodo.



Bce e Ue alzano le previsioni sulla ripresa

Corrette al rialzo per 2010 e 2011. Ma Trichet avverte: crescita diseguale e ancora incertezze

Le cifre

+1%

L'EUROZONA

Il Pil dell'eurozona e quello della Ue a 27 è aumentato dell'1% nel secondo trimestre

+0,4%

GLI STATI UNITI

La Ue corre più degli Usa che nel secondo trimestre ha segnato un rialzo dell'0,4%

+0,4%

L'ITALIA

In Italia la crescita del Pil si è attestata allo 0,4% nel secondo trimestre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — L'economia europea ha ripreso a correre più del previsto, trascinata soprattutto dall'automotive tedesca. E' presto per cantare vittoria, ma il bilancio è molto soddisfacente: la crescita nella Ue batte comunque quelle americana e giapponese. E' il messaggio lanciato ieri sia dalla Banca centrale europea (Bce) e dal suo presidente, Jean-Claude Trichet, sia da Eurostat. Entrambe le istituzioni rivedono significativamente al rialzo le previsioni di crescita per quest'anno e per il 2011. La Bce lascia comunque i tassi invariati, e conferma la scelta di liquidità illimitata alle banche almeno fino all'inizio del 2011. Restiamo cauti perché vi è incertezza, ha detto comunque Trichet. Incertezza soprattutto per il divario tra la robusta performance della Germania e dei paesi a lei agganciati e la debolezza dell'Europa meridionale.

«La ripresa è più forte del previsto», ha sottolineato il presi-

visioni di crescita da parte degli economisti dell'istituto. Per il 2010, il loro rapporto prevede un aumento medio del Pil nell'eurozona dell'1,6 per cento, e per il 2011 dell'1,4. E' un forte aumento rispetto alle prognosi di giugno che erano di un magro 1 per cento per quest'anno e dell'1,2 per l'anno prossimo.

Anche Eurostat ieri ha fotografato una chiara accelerazione della ripresa sia nei paesi aderenti all'unione monetaria, sia in generale nell'Unione europea a 27 membri. In entrambe le aree, la crescita economica media passa dallo 0,3 per cento del primo trimestre all'1 per cento nel secondo, ciò che fa prevedere a Eurostat un aumento del Pil medio dell'1,9 per cento su base annua. L'Italia, in questo quadro, passa da una crescita dello 0,4 per cento nei primi tre mesi dell'anno in corso all'1,1 per cento del secondo trimestre. La situazione nell'eurozona è rassicurante anche per l'inflazione, che secondo la Eurotower resta in media ampiamente al di sotto della soglia critica del 2 per cento.

La Bce comunque, pur non toccando il costo del denaro — il tasso centrale resta al minimo storico dell'1 per cento, «è appropriato e la nostra politica monetaria è accomodante», ha affermato Trichet — persiste con la politica di liquidità illimitata. Confermati anche i prestiti trimestrali, ma a tasso variabile e non più fisso garantito. Con questo cambiamento la Bce accoglie una richiesta della Bundesbank. «Sono enormemente soddisfatto, ma la crescita resta moderata e diseguale», ha detto ancora Trichet. Sottolineando la differenza tra le prestazioni esemplari di Germania e Austria, dovute anche alla moderazione salariale, e la debolezza del Sud Europa.

La Germania trascina l'Europa: quest'anno atteso un Pil in aumento tra 1,6 e 1,9%

dente Bce in conferenza stampa, sottolineandone le cause. Cioè l'impatto della forte crescita del Pil tedesco, stimata su base annua ad almeno il 2,2 per cento, che trascina tutta l'eurozona. Ipotesi di deflazione o soprattutto di un 'double dip', di una seconda ondata della crisi, appaiono ora irreali, ha affermato Trichet. La valutazione di cauto ottimismo del presidente della Bce si basa appunto sulla sostanziale revisione al rialzo delle



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dopo-crisi

Ue: la crescita c'è, l'Italia corre di meno

Eurozona a +1%, Roma ferma allo 0,4%. La Bce rivede al rialzo le stime Pil

Ftse All Share

+0,17%

30 DICEMBRE 2009
-11,32%

Rendimento Bot

1,035%

DICEMBRE 2009
0,61%

Euro/Dollaro

1,2818

FINE 2009
1,4338

Pil

-5,1%

MEDIA AREA EURO
-4,1%

Inflazione

+1,7%

MEDIA 2009
+0,8%

Disoccupazione

8,7%

IN CAMPANIA
13,9%

Benzina Verde

1,417

31 DICEMBRE 2009
1,358

Cinzia Peluso

La locomotiva Germania traina l'intera Europa. E la crescita Ue corre, superando le previsioni. Il Pil è salito dell'1% nel secondo trimestre. Anche l'Italia, seppur in coda con un più 0,4%, è riuscita a salire sul treno della ripresa. Un andamento spedito che riporta l'ottimismo a Francoforte. Eppure, la Bce resta cauta. Le «incertezze» permangono. E inducono il presidente Jean-Claude Trichet a prolungare almeno fino al 18 gennaio il periodo di liquidità illimitata. E a garantire che i tassi di interesse all'1% restano adeguati.

Nessuna novità, quindi, dal consiglio direttivo dell'Eurotower sul fronte del costo del denaro. La vera sorpresa sono invece le stime sulla crescita dei Sedici. Il 2010 si dovrebbe chiudere con un rialzo dell'1,6% del Pil, secondo gli economisti di Francoforte. Quindi ben al di sopra dell'1% calcolato a giugno. E anche per il 2011 si prevede un'accelerazione. La crescita dovrebbe attestarsi all'1,4% e non all'1,2%.

Lo spettro della «doppia recessione» che fa paura agli Usa, dunque non si è ancora visto in Europa. Anche se Bruxelles non può ignorarlo. «Non siamo isolati, e la nostra ripresa dipende anche da quella dei nostri principali partner», evidenzia il portavoce di Olli Rehn, commissario Ue agli Affari economici e monetari.

Trichet, comunque, spiega che le ipotesi di doppia recessione «non sono nelle cose» per l'Europa. Ma sono gli stessi divari all'interno dell'area europea a spingere alla prudenza. Al boom del 2,2% registrato dal Pil tedesco tra aprile e giugno (a confronto con il trimestre precedente), fa da contrappeso, infatti, la recessione di Atene con un -1,5%. Mentre la Spagna e il Portogallo hanno fatto un passo da formica, misurato in un +0,2%. Anche l'Italia non è avanzata di molto, registrando, appunto, un modesto +0,4%. È lo stesso incremento che aveva messo a segno tre mesi prima. Comunque, è positivo il giudizio della Commissione europea.

giudizio della Commissione europea.

«L'andamento del Pil italiano nell'ultimo anno mostra un trend positivo», avendo gradualmente risalito la china dal -4,7% del terzo trimestre 2009 allo 0,4% del secondo trimestre di quest'anno, commenta il portavoce del commissario Rehn. Una tendenza, a suo parere, che potrà proseguire se si registrerà un ulteriore miglioramento delle esportazioni e dei consumi privati.

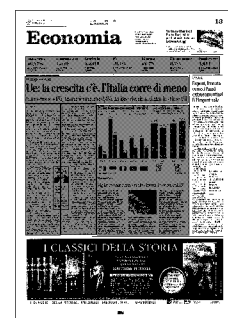
D'altra parte, sono anche i recenti balzi dei rendimenti dei titoli pubblici in Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia a segnalare che la situazione resta preoccupante. E lo scoglio della crisi non è stato affatto superato. Le banche, soprattutto in Irlanda e Grecia, sono poi ancora deboli. Perciò Francoforte allontana l'avvio dell'exit strategy. Anzi, decide di rafforzare i «sostegni». Le aste principali di rifinanziamento a tasso fisso e ammontare di liquidità illimitato sono prorogate fino al 18 gennaio. Inoltre, Trichet ha annunciato ieri che ci saranno tre aste trimestrali aggiuntive rispetto a quanto stabilito finora. Si svolgeranno a ottobre, novembre e dicembre.

Sullo sfondo, le nubi americane. E il presidente della Fed Ben Bernanke nella sua audizione alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla crisi finanziaria, ha messo in guardia per non ricadere negli errori del passato che hanno scatenato la più grande crisi economico-finanziaria dagli anni Trenta. È urgente una nuova riforma della normativa sulla finanza, per il numero uno della banca centrale americana. Bernanke ha fatto anche autocritica. Se è vero che la Federal Reserve non poteva salvare Lehman Brothers dal collasso, la Fed e le autorità di regolamentazione avrebbero potuto affrontare meglio i rischi sui mutui e sull'attività bancaria: «Le vulnerabilità del sistema, assieme alle lacune degli strumenti a disposizione del governo sono la principale spiegazione del perché la crisi è stata così forte ed ha avuto effetti così devastanti su tutta l'economia».



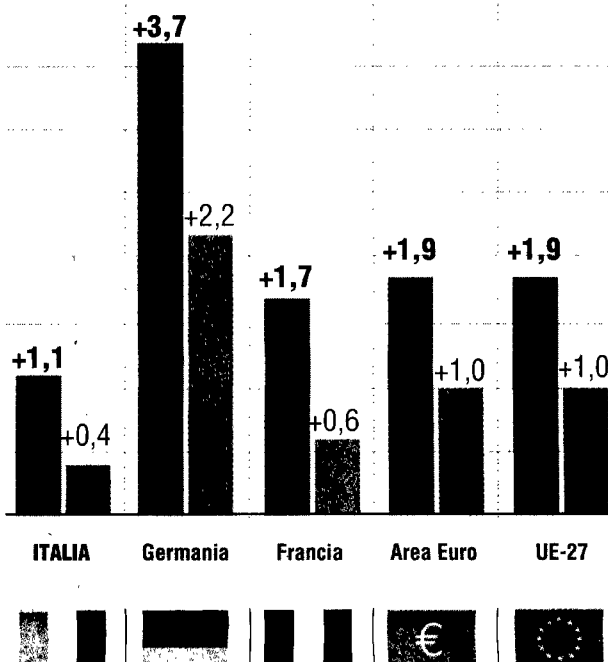
Lo scenario
Trichet cauto:
ripresa
diseguale
Autocritica
di Bernanke:
errori anche
dai controllori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economie europee nel secondo trimestre

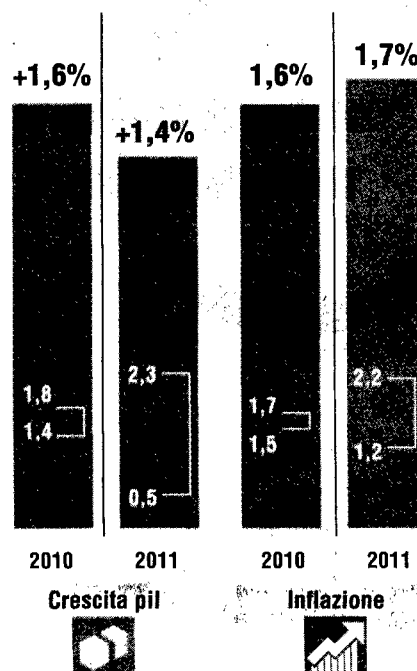
- crescita tendenziale (II trimestre 2010 rispetto a II trimestre 2009)
- crescita congiunturale (II trimestre 2010 rispetto a I trimestre 2010)



Fonte: Eurostat - variazioni in %

Aspettative per Eurolandia

Previsioni medie, calcolate sulle forchette esposte dal presidente Bce, Jean-Claude Trichet



ANSA-CENTIMETRI

Bruxelles

Vigilanza finanziaria, via alla riforma: in vigore dal 2011

Fumata bianca sulla riforma europea della vigilanza finanziaria. Dopo mesi di contrasti, Parlamento e Consiglio Ue hanno raggiunto l'intesa che dovrebbe ricevere martedì prossimo il via libera dell'Ecofin. In tal caso il Parlamento europeo potrà votare la riforma nella seconda sessione plenaria di settembre, rendendo possibile l'entrata in vigore delle nuove norme dal primo gennaio 2011. Si prevede la nascita di tre autorità di vigilanza europee (su banche, assicurazioni e mercati) e un organismo di vigilanza sui rischi sistemici, di cui faranno parte i vertici della Bce e quelli di tutte



la banche centrali europee. L'intesa dopo una riunione durata quasi sei ore a cui hanno partecipato il ministro delle finanze belga Didier Reynders, il commissario Ue ai servizi finanziari Michel Barnier, e gli europarlamentari relatori sulla

riforma, tra cui il vicepresidente vicario del Parlamento Ue Gianni Pittella. Il punto più controverso era quello sui poteri dell'Esma (l'Autorità di vigilanza europea sulle banche) in caso di controversie tra le autorità nazionali sui gruppi bancari cross-border. Le decisioni dell'Esma potranno essere vincolanti solo su determinate questioni da definire. Ciò viene in parte incontro al Parlamento europeo, che voleva più poteri per l'Esma, e in parte incontro alle esigenze del Regno Unito, che non gradisce troppe ingerenze sulle autorità di vigilanza nazionali.

FITOUSSI

Governi ossessionati dal rigore di bilancio

Bricco ► pagina 2

INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

Professore all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi

«Governi ossessionati dai conti pubblici»

PRIORITÀ SBAGLIATE
«Nessuno si concentra
sui veri obiettivi:
aumento dell'occupazione
e del tenore di vita»

FATTORE DI FRAGILITÀ
«Le disuguaglianze
sociali producono
instabilità sui mercati
e fomentano le crisi»

Paolo Bricco

«Una politica di rigore generalizzata per l'Europa è controproducente. I singoli paesi non possono fare altro, perché sono vincolati dal quadro normativo e politico. Non si sente, in nessun paese, una voce contraria. Perfino in Francia i socialisti chiedono il rigore e invocano il binomio "lacrime e sangue". In Europa, alla fin fine, si parla soltanto di disavanzo. Altrove si parla anche di occupazione e di sviluppo».

Anche oggi l'economista Jean-Paul Fitoussi, che insegna all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi, conferma le sue posizioni critiche verso le rigidità di bilancio e monetarie. Fitoussi, oltre a porsi in contrasto con l'ultrarigorismo che informa la pratica politica e le opinioni prevalenti degli economisti continentali, sta anche lavorando a una rivisitazione degli strumenti statistici e delle categorie analitiche da sempre utilizzate in questa disciplina. Su incarico di Sarkozy, con Amartya Sen (Nobel per l'economia nel 1998) e Joseph Stiglitz (Nobel nel 2001) Fitoussi compone la commissione incaricata di stendere il rapporto sulla "misura delle performance economiche e del progresso sociale".

Professore, da che cosa è ossessionata l'Europa?

L'Europa resta ossessionata dal problema dei conti pubblici. E questo nonostante abbia un disavanzo e un debito infe-

riori agli Stati Uniti e al Giappone. Alla fine, qui si aspetta la crescita come fosse un fenomeno meteorologico. Invece, nessuno si concentra su quelli che dovrebbero essere gli obiettivi di una società: l'aumento dell'occupazione e del tenore di vita.

Questo condizionerà il futuro?

Sì, perché è irrazionale una politica di austerità estesa a paesi con situazioni economiche diverse. E sarebbe quasi buffo, se non fosse controproducente, che questa politica si applichi perfino alla Germania. Se, poi, si aggiunge che l'Europa non ha una guida politica e che fra i singoli stati membri si innescano giochi non cooperativi, ecco che il futuro del Vecchio Continente si presenta come tutt'altro che roseo. Rischiamo la sindrome giapponese.

Sindrome giapponese significa la prospettiva, per l'Europa, di una bassa crescita e di una dinamica dei prezzi tendente allo zero. Le fluttuazioni delle commodity non influenzeranno quest'ultima?

L'aumento delle quotazioni non ha causato inflazione fra 2006 e 2008, quando anche l'Europa traeva beneficio da una condizione simile alla crescita. Ora che l'Europa è nei "guai", figuriamoci se si può innescare la rincorsa prezzi-salari... Naturalmente, l'aumento dei prezzi delle materie prime resta una

cattiva notizia per il sistema industriale. Ma questo è un altro discorso.

Lei fa parte dell'advisory board del Barilla Center for Food & Nutrition e quest'oggi a Cernobbio presenterà uno studio che cerca di definire un nuovo indice di misurazione del benessere che superi il concetto di Pil. Come viene accolto questo lavoro di "riforma"?

C'è ormai una diffusa consapevolezza che il Pil non possa più essere la misura unica. E che altri indicatori, come il reddito netto, vadano adoperati di più. Questo non significa che il Pil sia da buttare via. Il Pil va semplicemente migliorato. Basti pensare alla congestione da traffico: il traffico fa aumentare il Pil, ma costringe le persone a trascorrere ore e ore sulle macchine e, dunque, riduce la produttività. Questi aspetti contraddittori vanno presi in considerazione. E, in generale, vanno valorizzati gli elementi qualitativi: non solo nella produzione, ma anche nei servizi. Naturalmente gli istituti nazionali di statistica si trovano ad affrontare questi problemi avendo risorse in calo, dati i tagli dei budget nazionali.

Professore, lei è un lettore di teoria politica. È noto il suo interesse per un classico del liberal-socialismo italiano ed europeo come Norberto Bobbio. Scusi la provocazione, ma visti gli effetti della globalizza-

zione non siamo costretti a pensare che le disuguaglianze economiche e dei diritti siano ormai diventati elementi strutturali del mercato?

Non credo, semmai è vero il contrario. Al di là del fatto che la democrazia non può tollerare un eccesso di disuguaglianze, va detta con chiarezza una cosa: le disuguaglianze sociali producono instabilità sui mercati e fomentano le crisi economiche. Basti pensare a quanto è successo alle famiglie che, non disponendo di risorse, si sono indebitate per comperare case o, più in generale, per mantenere stili di vita che non avrebbero potuto permettersi. La disuguaglianza è un fattore di fragilità. Per meglio dire, il problema non è tanto la disuguaglianza in sé, quanto la dinamica ad essa connessa: più si accentuano le differenze sociali, più si creano le condizioni dell'instabilità economica.



IL PERSONAGGIO



Non solo deficit

■ Jean-Paul Fitoussi, 68 anni, tra gli ospiti del workshop Ambrosetti di Cernobbio, è professore all'Institut d'Etudes politiques di Parigi dal 1982 e presidente dell'Osservatorio francese della congiuntura economica dal 1989

■ Su incarico di Sarkozy sta lavorando insieme ad Amartya Sen e Joseph Stiglitz a un rapporto su performance economiche e progresso sociale

DA OGGI A DOMENICA

L'agenda del workshop Ambrosetti a Cernobbio

Oggi a Villa d'Este, a Cernobbio, inizia il workshop Ambrosetti, che secondo tradizione ha come ospiti politici, banchieri, finanziari, uomini di chiesa, industriali e opinion-maker. L'edizione di quest'anno, che durerà fino a domenica, avrà per titolo "Lo scenario di oggi e di domani per le strategie competitive".

Oggi

Fra gli ospiti di oggi, a discutere di scenari economici, globalizzazione, sviluppo sostenibile e nuove sfide educative, ci sono Nouriel Roubini, Maria Bartiromo, Federico Rampini, Niall Ferguson, Cheng Siwei, Huang Jing, Li Yuguang, Umberto Veronesi, José Maria Aznar, Jean Paul Fitoussi, Corrado Passera, Joaquín Navarro Valls, Camillo Ruini e Mariastella Gelmini.

Domani

La giornata di domani è contraddistinta da una forte valenza comunitaria. A discutere di agenda europea, sotto il profilo politico e finanziario, ci saranno fra gli altri Mario Monti, Tommaso Padoa Schioppa, Joaquín Almunia, Jean-Claude Trichet, Christine Lagarde, Anne Lauvergeon. Al

mattino è previsto un intervento in videoconferenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Domenica

La mattinata di domenica sarà dedicata alla collocazione dell'Italia nel quadro globale. A discuterne, in una sessione dedicata a sviluppo e competitività, giustizia e sicurezza, saranno fra gli altri Gianni Riotta, Emma Marcegaglia, Piercamillo Davigo, Angelino Alfano e Roberto Maroni. Nell'ultima parte della mattinata di domenica, a parlare di relazioni industriali e di competitività del sistema pubblico italiano, saranno fra gli altri Ferruccio de Bortoli, Alberto Bombassei, Raffaele Bonanni, Enrico Letta, Renato Brunetta e Giulio Tremonti.



OGGI ALLE 17

**Focus Economia
in diretta da Cernobbio**

Interviste e commenti
dai protagonisti del Forum

Debito allargato nel nuovo Patto di stabilità

MARTEDÌ ALL'ECOFIN

Nel rapporto Van Rompuy passa l'idea che oltre al tetto del 60% si prendano in considerazione altri parametri di sostenibilità

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Alcuni dettagli non secondari devono ancora essere messi a punto, per esempio su come e quando richiamare all'ordine un paese per il troppo debito e su come e quando far scattare le sanzioni contro i renitenti al rigore. Tutto senza dover ricorrere alla modifica dei Trattati Ue. Torneranno a discuterne i ministri delle Finanze dell'Eurogruppo martedì prossimo a Bruxelles alla ricerca di un accordo che alcuni, a cominciare dalla Germania della Merkel, vorrebbero al più presto: non più come previsto entro fine anno ma già per il vertice europeo in calendario per fine ottobre.

Nell'attesa una cosa è certa anche se probabilmente alla fine Berlino non riuscirà a imporre ai partner dell'euro la disciplina ferrea e tentacolare che vorrebbe in cambio della creazione del meccanismo stabile di aiuti anti-crisi, indispensabile dopo l'emergenza Grecia, il patto di stabilità e la nuova governance europea promettono di uscire dai negoziati in corso con denti molto più appuntiti. Per rendersene conto basta leggere il nuovo rapporto che Herman Van Rompuy, il presidente della task force, presenterà ai ministri. Non meno che i due documenti, su governance e sanzioni, che la Commissione Ue ha stilato per l'occasione.

In futuro non solo, come si sa da tempo, l'attenzione si concentrerà sui debiti oltre che sui deficit pubblici fuori linea ma anche gli squilibri macro-economici e le persistenti divergenze di competitività potranno diventare oggetto di «procedure anti-scostamenti eccessivi» e concludersi a loro volta con pesanti sanzioni per gli Stati mem-

bri che non provvedessero a mettersi in riga. La nuova impostazione, con i suoi interventi preventivi, correttivi e punitivi, è ormai acquisita. Ancora da precisare, e certo non è poco, sono le modalità concrete per metterla in pratica.

Sul debito, dice il rapporto Van Rompuy, c'è consenso sul fatto che i paesi oltre il 60% del Pil (come l'Italia) o «a pronunciati rischi per i suoi sviluppi» devono accelerarne la riduzione. E che saranno soggetti a procedura anti-deficit eccessivo se la riduzione sarà ritenuta insufficiente, anche in presenza di un disavanzo inferiore al 3% del Pil. Se il paese interessato non si conformasse alle raccomandazioni Ue di rientro, incorrerà in sanzioni.

Ancora non si è stabilito però come misurare «un ritmo soddisfacente di riduzione» e neppure il criterio che farà scattare la procedura. Però, accogliendo le tesi italiane, francesi e belghe, il testo precisa che la valutazione sarà «quantificata e differenziata» sulla base di un parametro allargato che, insieme al tetto del 60%, tenga conto di altri fattori come l'eccezionalità o meno del debito, la struttura della sua maturazione, la sua denominazione, le garanzie pubbliche, il livello delle riserve e dei debiti privati, la sostenibilità delle spese pensionistiche e sanitarie, avanzo primario, inflazione, crescita, tassi di interessi.

Appurato poi che le sanzioni, per qualunque ragione saranno applicate, dovranno essere «necessarie, graduali e proporzionate» e «diverse nei tempi e nel grado tra paesi euro e non», ancora non si è deciso in che cosa consisteranno. La sospensione e/o sottrazione dei fondi europei, per esempio, non appare giuridicamente così scontata: mentre pare possibile per i fondi di coesione e regionali, non sembra esserlo per quelli agricoli. Nemmeno l'automaticità pretesa dalla Germania e dalla Bce pare percorribile

le senza una modifica dei Trattati. Per questo la Bce propone che invece di essere applicate a maggioranza qualificata, a bloccare la punizione possa essere soltanto un voto a maggioranza qualificata.

In caso di pesanti squilibri macro-economici, definiti secondo una serie di indicatori (bilancia dei pagamenti, costi unitari del lavoro, tassi reali di cambio basati sul deflatore del Pil, prezzi immobiliari, debito pubblico e crediti privati rispetto al Pil), prima scatterà un "early warning", poi la procedura anti-squilibri eccessivi. Questa «obbligherà» il destinatario a riformare le politiche di bilancio, salariali, le strutture dei suoi mercati del lavoro, dei prodotti e dei servizi. Sanzioni, se non si conformerà alle direttive europee. I negoziati si annunciano durissimi. Non certo per caso.



RAGGIUNTO UN COMPROMESSO SUGLI ORGANI DI VIGILANZA PER BANCHE, ASSICURAZIONI E MERCATI

LA Ue TROVA ACCORDO SULLE AUTHORITY

(Ninfole a pag. 5)

Raggiunto un compromesso sui poteri degli organi di supervisione per banche, assicurazioni e mercati. Saranno operativi da gennaio

Bruxelles trova l'accordo sulle authority di vigilanza

DI FRANCESCO NINFOLE

Arriva in extremis l'accordo a Bruxelles sul comitato per il rischio sistemico e sulle tre authority di vigilanza europee (per banche, assicurazioni e mercati). A questi organi l'Ue si affida per la supervisione del settore finanziario. Dopo i contrasti tra Stati membri (in particolare, il Regno Unito ha bloccato a lungo i tentativi di intesa), il trilatero formato da Consiglio, Commissione e Parlamento Ue ha trovato un accordo politico, che ora dovrà essere confermato formalmente dall'Ecofin (il 7 settembre) e dall'Europarlamento (nella sessione plenaria di fine mese). Non sono però attese sorprese dell'ultimo minuto. Così le authority di vigilanza saranno operative a partire da gennaio 2011 e costituiranno il pilastro delle altre riforme in arrivo in ambito comunitario. Ieri il commissario al mercato interno Michel Barnier ha annunciato che presenterà nei prossimi giorni il testo dei provvedimenti su short selling, cds e derivati (con le società non finanziarie che sembrano sul punto di ottenere le concessioni reclamate sulle clearing house). L'accordo di ieri è stato trovato, dopo una riunione del trilatero durata sei ore, sulla base di un'attenta calibratura dei poteri delle authority di supervisione (Esa, secondo l'acronimo inglese). Innanzitutto ai nuovi organi Ue è stato concesso di intervenire direttamente su banche e assicurazioni attive su più Paesi: ma questo soltanto su determinate questioni e se le autorità nazionali non riusciranno a trovare prima un'intesa. Alle Esa spetterà inoltre il monitoraggio della legislazione europea: nel caso non sia rispettata da singole società, le authority potranno sollecitare l'attenzione degli organi nazionali. Potranno invece intervenire direttamente in situazioni di emergen-

za per proibire temporaneamente attività o prodotti finanziari; ma per le soluzioni a tempo indeterminato, bisognerà comunque attendere un provvedimento della Commissione. L'authority dei mercati (Esma) avrà un potere di vigilanza diretta sulle agenzie di rating, mentre è stata esclusa una supervisione centralizzata sulle infrastrutture di mercato. Quanto alla decisione sullo stato di emergenza, sarà compito degli Stati membri, mentre l'analisi sistemica toccherà al Comitato per il rischio sistemico (che definirà i diversi gradi di allarme secondo una scala basata su colori).

Un altro tema critico era proprio la presidenza dell'Esr: alla fine è stata affidata al numero uno della Bce. L'ipotesi era ostacolata da Londra, che però ha ottenuto la possibilità di rivedere la norma dopo tre anni. A quel punto potrebbe diventare presidente dell'Esr anche il governatore di una banca centrale di un Paese fuori dall'Eurozona. La clausola dei tre anni riguarda tutta la riforma della vigilanza, che potrebbe essere anche modificata anche in senso estensivo. Le sedi delle authority potrebbero essere accentrate in una sola città (come inizialmente proposto). Invece in partenza saranno a Parigi (mercati), Londra (banche) e Francoforte (assicurazioni). L'Italia resta dunque a bocca asciutta.

«L'accordo è una tappa fondamentale per la riforma della supervisione Ue», ha commentato Barnier. La nuova regolamentazione «risponde alla necessità di portare a livello europeo la supervisione di istituzioni e strumenti finanziari che palesemente sfuggivano a un controllo concreto da parte delle autorità nazionali», secondo il vicepresidente dell'Europarlamento Gianni Pittella, che ora chiede l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e il lancio degli Eurobond. (riproduzione riservata)



Il Guardasigilli: avanti con modifiche. Il premier valuta anche altre strade

Giustizia e processo breve Alfano va al Quirinale

Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, sale al Quirinale per incontrare Giorgio Napolitano. Il tema: la riforma della giustizia e il processo breve. Il Guardasigilli spiega al capo dello Stato l'intenzione del governo di andare avanti con la promessa riforma della giustizia. Il premier valuta anche soluzioni diverse da quella del processo breve.

ALLE PAGINE 5 E 6 R. Bagnoli, Breda, Zuccolini

E' stato un lungo e proficuo incontro sulle politiche della giustizia e sulle prospettive delle riforme

Angelino Alfano

Processo breve, Alfano porta il testo al Quirinale

Retroattività solo per i reati previsti dall'indulto di Prodi nel 2006. Ma il Cavaliere valuta anche altre strade

La visita di Vietti

Prima del Guardasigilli, incontro con Vietti per concordare l'ordine del giorno del plenum del Csm

ROMA — Mentre Silvio Berlusconi continua il confronto a distanza con Gianfranco Fini, il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, sale al Quirinale per parlare con Giorgio Napolitano proprio del punto più delicato della contesa con il Presidente della Camera: la riforma della giustizia e il «processo breve». Alla fine il Guardasigilli parla di «lungo e proficuo incontro di ricognizione sulle politiche della giustizia, sul lavoro svolto in questi due anni e sulle prospettive delle riforme». Ma non si è trattato di un incontro facile né risolutivo.

Alfano ha spiegato al presidente l'intenzione del governo di andare avanti con la promessa riforma complessiva della giustizia, compreso però anche il punto che potrà incontrare le difficoltà non solo dei finiani, ma anche dello stesso Napolitano che dovrà decidere se firmarlo o rinviarlo alle Camere. Il ministro ha illustrato tutto il progetto di riforma precisando anche le possibili soluzioni tecniche. Prima di tutto quella che limiterebbe la contestata «norma transitoria» ai reati commessi prima dell'indulto del 2006, firmato da Romano Prodi. Quasi a dire: se lo ha fatto un governo di centrosinistra perché non potrebbe farlo anche uno di centrodestra? Con esclusione dei delitti più gravi, come associazione sovversiva, banda armata, mafia e seque-

stro di persona, ma non del reato di corruzione, che riguarda i procedimenti che coinvolgono Berlusconi. Mentre negli stessi ambienti vicini ad Alfano si scommette che Fini all'inizio si metterà di traverso, ma alla fine farà passare il testo, magari con qualche piccola modifica.

Il capo dello Stato ha ascoltato con interesse, ma non avrebbe espresso giudizi di sorta. Prima di tutto per la già manifestata intenzione di volersi tenere fuori da ogni trattativa e di attendere l'eventuale approvazione del disegno di legge. Solo allora entrerà in scena operando un giudizio sul merito. Ma poi anche perché vuole capire se davvero si arriverà al voto finale su quel ddl o se invece farà la fine di quello sulle intercettazioni, come aveva fatto notare il giorno prima ai giornalisti che a Venezia lo incalzavano sulla materia.

Un clima comunque di grande incertezza, tanto che Silvio Berlusconi starebbe anche pensando di percorrere altre strade per giungere ad uno «scudo», tra cui una modifica al «degitto impedimento», con un allungamento dei termini, che porterebbe automaticamente la Consulta a rinviare il giudizio atteso per il 14 dicembre su questo provvedimento.

Un pomeriggio passato per Napolitano interamente all'insegna della giustizia. Perché poco prima di incontrare Alfano aveva ricevuto anche il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Michele Vietti, per concordare l'ordine del giorno del plenum del Csm di mercoledì prossimo.

Roberto Zuccolini

La scheda

Processo breve: il testo del Senato

1 Il ddl approvato in gennaio al Senato stabilisce la durata massima dei tre gradi di giudizio, pena la prescrizione: per i reati commessi prima di maggio 2006, con pene inferiori nel massimo a 10 anni, si prevedono 3 anni per il primo grado, 2 per l'appello e 1 anno e mezzo per la Cassazione

I tempi previsti per i reati post 2006

2 Per i reati commessi dopo il maggio 2006 e con pene massime inferiori a 10 anni si prevedono 2 anni per ogni grado di giudizio. Per i reati più gravi, 4 anni per il primo grado, 2 anni per l'appello, 1 anno e mezzo per la Cassazione. Per mafia e terrorismo: 5 anni, 3 e 2

La norma transitoria e l'idea di «rimodularla»

3 Per ridurre l'«effetto amnistia» sui processi in corso, Alfano pensa di applicare la «norma transitoria» ai reati commessi prima dell'indulto del 2006, firmato da Prodi, con esclusione dei delitti più gravi, ma non della corruzione, di cui è accusato Berlusconi

L'ipotesi alternativa del «processo lungo»

4 Prevede la possibilità di ascoltare tutti i testimoni ritenuti utili alla difesa, allungando il tempo dei dibattimenti, e impedisce di acquisire le sentenze definitive di altri processi. Rallenterebbe, fra gli altri, anche quello sul caso Mills



— I LA STRATEGIA DEL PREMIER I —

**Berlusconi va avanti sulla giustizia
ma sul dopo Scajola rinvia ancora**

STRATEGIE

Il Cavaliere riunisce lo stato maggiore poi manda il Guardasigilli da Napolitano per spiegare la riforma, anche se ai suoi dice: ci rema contro insieme a Fini. Vertice pdl sulla campagna elettorale

Berlusconi: avanti col processo breve Ma sul dopo Scajola rinvia ancora

Irritazione del premier: basta mediazioni. Alfano al Quirinale

di MARCO CONTI

«**A**ME IL processo-breve non interessa perché sono innocente!» Dura poco il senso di disorientamento che l'affermazione di Silvio Berlusconi provoca ad Angelino Alfano, Nicolò Ghedini e ad gruppo di coordinatori ed esponenti del Pdl che anche ieri pomeriggio si sono raccolti a palazzo Grazioli per l'ennesimo vertice. Il Cavaliere è nervoso e anche un po' stanco dell'attesa alla quale i vari mediatori lo hanno costretto. «Non c'è più nulla da mediare. Fini si è messo fuori e lo confermerà domenica. Noi andiamo avanti, abbiamo messo a fuoco i cinque punti e da lì si riparte», ha spiegato il Cavaliere.

Lo ha spiegato a tutti coloro che gli hanno fatto dettagliatissimi "report" sulle posizioni dei vari finiani.

Berlusconi sembra aver perso la pazienza e per lui in buona sostanza, non è un segreto il discorso di Mirabello. Anche la Lega sembra essersi rassegnata ad ogni ipotesi di mediazione. L'ex capogruppo alla Camera Roberto Cota ha già parlato con il presidente della Camera e il quadro che ha riportato sia a Bossi che a Berlusconi era esattamente quello che il presidente del Consiglio si aspettava: «Non ci sono margini di me-

diatazione. Si sente sbattuto fuori e non vuole rientrare». Nulla di nuovo per un Cavaliere che ha di fatto già messo in moto la macchina elettorale del partito.

«Dobbiamo prepararci ad una campagna elettorale ravvicinata». Denis Verdini, coordinatore nazionale del Pdl, ha infatti spiegato così la riunione che ieri mattina ha tenuto in via dell'Umiltà con i responsabili di tutta la galassia di fondazioni, circoli e promotori che ruota intorno al Pdl. Da Valducci a Dell'Utri, dalla Santanchè a Mantovani, tutti i coordinatori Pdl compresi - ad organizzare le oltre sessanta mila sezioni territoriali. «Il momento è forse molto vicino», conferma al telefono il senatore Marcello Dell'Utri che, malgrado sostenga «non mi occupo direttamente della vicenda Fini», ammette che «una riorganizzazione andava data» e che sinora il Cavaliere ha mostrato interesse per il partito solo in certi momenti: quelli elettorali.

Mentre a via dell'Umiltà si metteva a punto la strategia sul territorio, a palazzo Grazioli il ministro Alfano e il super-consigliere giuridico Ghedini preparavano l'incontro con il capo dello Stato. Un incontro in salita per il Guardasigilli dopo la sortita del giorno precedente dello stesso Capo dello Stato che in sostanza aveva ricordato a tutti che lui le leggi, processo breve compreso, le valuta

dopo che il Parlamento si è pronunciato.

Berlusconi ieri ha di fatto accettato la sfida, azzerando tutte le ipotesi alternative di "processo-lungo", "breve" o di un nuovo "legittimo impedimento". «Si vota, e poi ognuno si assumerà le proprie respon-

sabilità. Fini se non lo farà votare ai suoi e Napolitano se non ci metterà la firma sotto la legge».

«Chiederemo che il ddl sul processo-breve sia subito calendarizzato sia in commissione che in aula», conferma il berlusconiano Enrico Costa ormai rassegnato all'evidenza. Ovvero che «il problema - come spiega - non è tecnico ma politico».

D'altra parte il premier non ha voglia di far spendere i suoi in un ulteriori mediazioni che lo obbligherebbero direttamente, o attraverso la finiana Giulia Bongiorno, ad una trattativa con l'odiatissimo cofondatore del Pdl e anche con il Quirinale. «Li abbiamo tutte e due contro», ripete ormai sempre più spesso il Cavaliere che continua a rimandare anche la nomina del ministro allo Sviluppo Economico dopo che di fatto il nome di Paolo Romani ha incontrato le perplessità del Colle per un problema di con-



flitto d'interessi. «Non c'è fretta - ripete il Cavaliere - non siamo andati bene sul fronte

della produzione industriale come ora!».

Malgrado il gran volare di "colombe", Berlusconi continua a mostrare i muscoli ed è pronto a cacciare dal Pdl tutti coloro che entreranno nei gruppi di "Futuro e Libertà". «Se poi andremo sotto in aula si andrà al voto», ripete il presidente del Consiglio per nulla spaventato dei sondaggi che danno il Senato "ballerino" e una Lega in forte avanzata. «Bossi è un alleato fedele e sul Senato, vista l'enorme massa di coloro che non si pronunciano, è difficile fare previsioni e comunque possiamo recuperare più noi che la sinistra e gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

PROCESSO BREVE

Il ddl introduce tempi certi per lo svolgimento dei processi penali e presso la **Corte dei Conti** anche a carico delle imprese. Per reati puniti con meno di 10 anni, il giudizio non potrà durare più di 6 anni e mezzo (3 in primo grado, 2 in appello e 18 mesi in Cassazione). Tempi più lunghi per reati più gravi, fino a oltre 13 anni per mafia e terrorismo. Polemiche sulla norma transitoria: termine di 2 anni per la prescrizione di giudizi in corso, come Mills e Mediaset a carico di Berlusconi.